

SOMMARIO DEL NUMERO 10:

CORRISPONDENZA (i discorsi che corrono)
 Il Mandorlo, poesia.
 Cronache giudiziarie (Lo scandalo di Messina. Carnevale di sangue. Il coltello. Il delitto di Pinerolo).
 L'anniversario di una stella.
 Prestigio e miracolo moderno.
 Elisabetta, leggenda e fantasia di Corrado Ricci.
 Flores Chilense.
 L'Italia la Tripolitana, secondo un'opinione francese.
 Feste per il centenario di Vittorio Hugo.
 Giubbilo Papale di S. S. Leone XIII.
 La Settimana. - Noterelle. - Neurologia. - Sciacchi. - Rebus. - Sciarade.

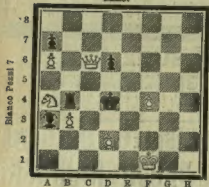
INCISIONI:
 Roma: Il giubbilo di Leone XIII. Imposizione del trionfo per la processione in San Pietro (doppia pagina).
 — La Messa Papale in San Pietro.
 Dante Paolucci.

Roma: In piazza San Pietro durante la Messa Papale. — A. Minardi.
 — Commemorazione di Vittor Hugo: L'attrice Virginia Martin declama l'ode di Carducci. — R. Salvadori.
 — Busto di Vittor Hugo. Il Consiglio della Lega franco-italiana (3 dia). fot. Dante Paolucci.
 Parigi: Commemorazione di Vittor Hugo: La funzione al Pantheon. Inaugurazione del monumento. La famiglia Hugo all'inaugurazione (3 dia). fotografie F. Juven.
 — Il monumento a Vittor Hugo. fotografie A. Marin.
 Costumi del Chili e bellezze cilene (6 dia). fotografie Sciatto.
 Eleonora Duse nel secondo atto della Francesca da Rimini, di G. d'Annunzio (3 dia). fotografie Yuen Meng.
 La coppa donata al march. Salvago Raggi dagli italiani residenti a Shanghai. fotografie Conti Vecchi.
 La coronata di prima classe "Emmanuel Philbert". fotografie De Felici.
 Ritratti: S. S. Leone XIII. fotografie G. Bragi.
 — Corrado Ricci. da fotografia.
 — Jane Hading.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1275
 di E. K. Reed.

NERO.



Il Bianco col tratto mata in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 1272:
 (JOSSEF)

BIANCO. NERO.
 1 C b4-d4 12. R f8-d8
 2 A a4-c4 3 R d8-c8
 3 D c1-e7 mata.
 e numerose belle varianti.

Solutori: Sigo. G. Camillo, tentato l'attestiglieria, Novara; Scione Scacchista del Circolo Varesino, Varese; Scotti (Umberto della Scuola Magistrale di scacchi, Roma (anche 1877), segretario L. Marzocchi, Sordani; ekim. P. Labella, Ischia; A. Morini, Esio; G. Baccarini, Napoli; S. Cecchi, Milano.
 Dirigere le domande alla Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana in Milano.

REBUS DANTESCO.

UARTO

fi OV

FIUME SCIROCCO MAR LAGO

Pizzoni

Sciarada a pompa.

A. Eliaz.

Per un piede fuor di posto
 Che l'ingegno chiamai tosta.
 Qui mi disse a prima vista
 (Perché egli era anche enigmista):
 "Ecco, in tre, senza contrasto,
 D'atragian qui ti dà un pasto".

Mario Sormani.

Monoverbo. ©

NO

Giustino De Grandis.

Anagramma.

Se colle del petrolio a fabbricar,
 posso dir che la mia sorte, dovrà tutto migliorar.
 Marco Polo.

Sciarada alterna.

Perché ti primo, — mia bella Clara,
 Dietro le tende — del tuo vero?
 Dimmi, non ami fine la delto e cara
 Mesta canzone — del tuo garzon?
 Egli ti fece — d'un puro affetto.
 Per te nel vivo — e vuol sperar:
 Solo un tuo acconto — un sol tuo detto.
 Può far sue pene — tutto ricordar.
 Quell'amor tutto — che a te d'accanto
 Posa tra il verde — nel suo candor,
 Narrar ti possa — l'amor piano,
 Tutto lo strazio — che prova il cor.

Gualt. Zangarini.

Intarso.

Lettori dsa, l'accorto che il primiero,
 S' in'opra antico d'anno suoi severo.
 L'epico vale apass: il tutto adopra
 Per adornar la sua postic'opra.

Giuseppe Nascio.

Monoverbo stillogistico. ©

CAIAELO

Cottone.

Scambio d'accento.

E il mio caro pieno d'amore,
 E il mio pur, caro lettore.

A. Pizzoni.

Logogrifo sillabico.

Amico, se davvero stato male,
 Ascoltar voi dovete una tale:
 Se non fate tre-primo due-ter,
 Al vostro mal rimedio più non v'è.

Brondino.

Spiegazione dei Giochi del N. 9:

MONOVERBO STILLOGISTICO:

NAVI - GIL - O.

SCALARA.

RETTA - MISTO.

CAMIO DI ORRERE.

STUOL - SUOLA.

MONOVERBO.

SEM - IN - STA.

ANAGRAMMA:

ORIGINALE - LEONARDA.

PAIO INDIVIDUO.

SALITA - SALVETTA.

ANAGRAMMA SILLABICO:

LARE - ELIA.

Per questo riguarda i giochi, consulto per gli scacchi, l'illustrazione di A. Trossi per l'illustrazione ITALIANA, Milano, Via Galla, 5.

CEDRAL DUPLIX
 HIGH-LIFE
 è il migliore liquore del mondo
 1 BOTTIGLIA 1/2 CARLINA VALGIA A
 TASSONI - SALP - CHIEDETELO OVUNQUE
 A MILANO TRANQUILLO REVASSIO-VIA MONTORO

È USCITO
Rinascita
 LEGGENDE E FANTASIE DI
Corrado Ricci
 RINASCITA. — IL PARO DELLA DAIKONA. — AVE MARIA. — LA
 CRITICA DEL GATTO. — ELISABETTA. — LE ANGOSSIE DEL CLAU-
 RIBETTO. — PRIMAVERA DELLA LUCE. — IL MONDO BIANCO.
 TENTE NATALE. — LA NOTTE DEI MONTI. — NEL LETTO DEL
 FUE. — FIORI E PROFUMI DI COEUR. — IL DIZIO
 ERABITE. — MARTINE. — LEGGENDA D'AMORE. — LE CARTE
 DI DANTE. — TROISI REPOLE. — TRISTANO E ISOTTA.

Un volume in-16 di 360 pagine: **Lire 3,50.**
 DELLO STESSO AUTORE:
Una illustrata avventura (Catalina di Nor-
 tumbr), storia del secolo XVII. — L. 3 50
Bononia docet (numero unico per l'entusiasmo
 dello Studio bolognese, riccamente illustr.), 3 —
 Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

CHAMPAGNE SARNÀ
 FBALDI-BOLOGNA
 (CHIEDETELO OVUNQUE)
Il Fantasma *
 di PAOLO BOURGET
 Un vol. in-16: UNA LIRA.
 Dirigere commissioni e vaglia ai
 Fratelli Treves, editori, in Milano.

Solamente
 e sempre
 toffe della più alta
 novità per
Signore e
Signorine in
Seta, lana, cotone, ecc.
ASSORTIMENTO GRANDIOSO
 per il gusto più fine e gradevole
 Campionario franco le tutte le modeste
 a ritornare dopo la scelta.
OETTINGER & C. Zurigo
 Fornitori della Casa di
 S. M. la Regina Madre di
 Margherita di Savoia.

Crema PREFERITE
 al Cioccolato Gianduia
Liquore Galliano
Amaro Salus
 Specialità della
 Distilleria ARTURO VACCARI - Livorno
 Massimo Omologazione Esposizione Universale
 Medaglia d'oro Parigi 1900
 Un vol. in-16 di 320 pagine
TRE LIRE.
 Dir. vaglia ai Fratelli Treves.

SCUOLA MERLETTI di BURANO
 LA SOLA SOTTO L'ALTO PATRONATO DI S. M. LA REGINA MARGHERITA
 Fichus Cravatte Ventagli Fazzoletti Manichini Collari ecc.
 La Scuola di Burano riproduce esattamente
 gli Antichi Merletti ad Ago di Venezia.
 Ogni Merletto della Scuola di Burano
 deve portare la Marca di Fabbrica.
 Ad evitare malintesi e disguidi i soli Magazzini
 di Vendita della Scuola Merletti di Burano sono:
 in VENEZIA - Piazza S. Marco
 Procuratie Nuove Antico Palazzo Reale
 in BURANO - Via Galuppi.
 NB. - Si può visitare liberamente la Grande Fab-
 brica con 500 Operai in Burano, piazza della Doga
 distante 40 minuti da Venezia (Vaporetto).

OLI SASSO
 D. SASSO-F.lli
 ONEGLIA
 p.s.

ERNIE
 CLINICA SPECIALE per la cura radicale
 Via Fontana, 10, MILANO.
 Tel. (ar. i. 1870) Cont. Anzi, Garzanti il più
 sicuro in Corso VII. Eman. 26, dalle 14 alle 18.

VERO ESTRATTO DI CARNE
Gebig
 Indispensabile
 in ogni famiglia.

IL RISCATTO
 ROMANZO DI **ARTURO GRAF**
 Un volume in-16 di 340 pagine: **Lire 3,50.**
 Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIX. - N. 10. - 9 Marzo 1902.

Centesimi 60 il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni, è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



Il Giubileo di Leone XIII (3 marzo). — IN PIAZZA SAN PIETRO DURANTE LA MESSA PAPALE (dis. di A. Minardi, da fot. di D. Paolucci).

CORRIERE.

— Dunque, chi ha vinto?

— Il Governo, per bacco. Non vedete? i ministri restano tutti al loro posto, e si presentano lunedì alla Camera, vantandosi di avere pacificato il paese, di avere appagati i ferrovieri, e di avere servito ugualmente i due illustri rivali: ordine e libertà.

— Abbassando fin là a trattare direttamente coi capi della rivolta, con dei corpi non riconosciuti, non legali. Non si era mai vista una viltà simile!

— Lasciamo stare il *mai*, che non è mai vero, dal momento che non c'è stato di nuovo il mondo. Del resto, con chi diavolo volete trattare? si tratta coi nemici, si tratta coi ribelli.

— Ma dopo la battaglia, non prima. Il Governo aveva appena mostrato d'essere energico, decretando la militarizzazione dei ferrovieri e il richiamo d'una classe, ed ecco il giorno stesso, o il giorno dopo, manda a Milano un messaggero e chiama a Roma i capi della rivolta.

— Rivolta, è troppo.

— Non è troppo. Delle domande formulate da una massa, con l'intimazione a data fissa, e con la minaccia di strangolarvi, non sono ancora la rivoluzione, ma sono una rivolta bell'e buona.

— Non facciamo questioni di parole. Rivolta, sia, poiché vi piace. Cui rivoltosi, bisogna o accontentarli, o venire a patti. Il Governo vi s'è provato, ha creduto di fare un gran colpo militarizzando. Ma ha fatto fiasco.

— Come? se tutti si sono presentati, e hanno messo il bracciale e le stellette.

— Le cifre cantano. Il numero totale degli agenti ferroviari, sulle tre grandi Reti, è di 85.000; — i militarizzati sono 24.000; — se i 61.000 che non sono si mettono a scioperare si arresterà ugualmente. E se anche gli altri, sentendo la forza del numero, non rispettano la disciplina e neppure l'ordine dei loro capi, s'è visto a Napoli ieri — eccoci in un bel guaio. Non vorrete mica fuocare... E neppure arrestare delle migliaia di persone. Qui poi la difficoltà è più grande, giacché arrestando i ferrovieri si arrestano ancor più le ferrovie.

— Dunque, secondo voi, la militarizzazione è stata un arbitrio inutile.

— E che è anche caduto nel ridicolo. Poiché il ministero ebbe la bella pensata di accordare il soprassoldo militare. Credeva di addolcire la pillola, o di corrompere gli operai come si fa con gli elettori. Ed invece essi si obbligano a versare quel soprassoldo nella cassa comune di resistenza.

— Ciò mostra la balordaggine del Governo. — Non nega; ma il fatto è che il Governo è venuto a formare un tesoro di guerra ai suoi nemici. Ora, siccome quel soprassoldo, secondo i calcoli più modesti, importa 25.000 lire al giorno, lasciate che la militarizzazione duri solo un mese, e saranno tre quarti di milione messi a frutto dai contribuenti per... alimentare gli scioperi futuri.

— È una cosa che resta a vedere. Mazzini diceva che gli era più facile ottenere dagli Italiani il loro sangue che il loro danaro...

— Mazzini aveva da fare coi borghesi; ma l'organizzazione operaia è così forte...

— Dite pure una tirannia, che opprime gli operai. L'avete visto a Torino, dove il fisco dei capitalisti fu completo. Perché? perché ivi le società non furono vigiliache e l'autorità non fu debole. Bisogna saper resistere — e persistere. E quando un ministero tratta da potenza a potenza con gli eccitatori delle rivolte e della guerra civile, ogni principio d'autorità ne va al diavolo. Non avete letto la circolare segreta?

— Infatti è un documento così enorme, che sulle prime ho dubitato che il *Giornale d'Italia* potesse esser stato mistificato... come lo fu un giorno l'*Opinione* pubblicando una falsa lettera di Mazzini, e in tempi più recenti il *Times* con la falsa lettera di Parnell...

— Invece quel documento era verissimo. Lo stesso lunedì 24 in cui il Governo decretava la militarizzazione, e i capi consigliavano pubblicamente ai ferrovieri di sottrarsi, e i giornali

“popolari”, desideravano le pance di uno sciopero generale che erano solo nelle fantasie della polizia.

— Lo stesso lunedì, il Governo occultò Brancaccio-Nofri-Tournier-Galleani, intimava segretamente lo sciopero generale fra otto giorni, per il 4 marzo.

Prevedendo tutto, lo intimavano anche nel caso che le organizzazioni venissero sciolte e i dirigenti stessi venissero imprigionati. — Due dei tre deputati che formano il Comitato non firmarono, forse per prudenza, questa circolare rivoluzionaria, ma non lo ignoravano, perché anch'essi, Fedele e Turati, quando cominciarono a trattare coi ministri sedendo alla Consulta, firmarono l'ordine di prorogare al 10 le cose risolte per il 4 marzo. Un gruppo di ferrovieri a Napoli, cominciatosi lo sciopero, e ci vollero tutte le suppliche dei capi per farli smettere, salvo ad esser fra breve chiamati col titolo di Rabagas.

— Avete ragione; quella circolare è un atto rivoluzionario; e a me pure ancora più grave che a voi, perché rivela che gli italiani hanno ancora nel sangue lo spirito settario, la passione delle società segrete...

— Ebbene, anche dopo quella circolare, il Governo, invece di arrestare i firmatari, continuò a trattare con loro come da potenza a potenza, e lunedì verrà alla Camera trionfante, anzi, anzi, come la pacificazione è compiuta, e troverà una maggioranza per approvare la capitolazione davanti ai nemici delle istituzioni e della società. — Il Governo si suicida, ogni autorità si distrugge...

— Adagio, caro amico...

— Grazie tante che non m'avete dato del forcaiuto!

— Rifiuto da queste volgarità che disonorano i partiti “popolari”. Del resto, io non sono ferroviere né tampoco socialista nel senso rivoluzionario o settario della parola. Solamente considero le cose come sono, non come vorrei io o vorreste che fossero. Vi piacerebbe vivere ancora come nel secolo XVIII, sempre però se avete un zinzin di nobiltà; — ma non c'è rimedio, vivete nel XX. Tutti quei fatti che oggi voi deplorate, non sono che le conseguenze di una lotta, di un moto voluto a moderare, e non a distruggere, le classi dirigenti. Quel Napoleone III che avete tanto ammirato non solo per aver liberato l'Italia, ma solo per il suo spirito autoritario, ha introdotto nel mondo, con la sua autorità, il suffragio universale e la libertà degli scioperi.

— E i socialisti lo tengono in cantina.

— Sono ingrati. Perché dal giorno che fu ammessa la forza del numero per reggere il mondo, fu data loro la follia. Il quarto stato sale, come si sale la legge, e la libertà degli scioperi, o sia delle ferrovie, o delle bonifiche, che non hanno responsabilità che verso i quattrini degli azionisti, possono non voler trattare con le Camere del Lavoro, con le Leghe, coi Sindacati, coi Riscatti, con le Federazioni? — Il Senato può non riconoscere queste società che vivono fuori della legge, e spesso contro la legge; — ma il fatto sta che esse esistono e che sono una potenza. Come fa un Governo a non riconoscerle, a non trattare con loro? Rassegnerebbe a questa, questa che negava il movimento. Se c'è qualcosa di ugioso ai potenti della terra, oltre al socialismo, è il giornalismo, così invadente, inframmentato, arrogante, irresponsabile. Ebbene, avete inteso Guglielmo II. Al principe Enrico che fu in America, da questo consiglio: “State amabile coi giornalisti, trattateli da uguali, essi occupano una posizione quasi uguale a quella dei miei marescialli”. E il principe, fratello dell'Imperatore, accetta a Nova York un banchetto di giornalisti, vi ripete le parole imperiali, e aggiunge del suo: “Senza dubbio la stampa è ormai diventata un fattore, se non una potenza, che non si può e non si deve trascurare, e che paragonerei volentieri a quelle mietitrici sotterranee che spesso scoppiano nel momento e nel modo meno aspettato”. Non vi pare che si possa dire lo stesso del quarto stato?

— Per mia sottomarina e anche sottomarina, si attaglia perfettamente. Ma non parliamo di Guglielmo II. Quello non è solo un Sovrano; è un uomo, un grand'uomo, un uomo di genio...

— Dite piuttosto geniale.

— E voi non legge i discorsi degli altri, ne improvvisa ogni giorno per esprimere i pensieri suoi propri, egli licenzia i ministri quando non lo servono, egli è il proprio cancelliere, e mette sempre innanzi la sua personalità. Avete visto l'altro giorno quando è capitato l'accidente al

primo ministro di Francia. La carrozza di Waldeck-Rousseau fu sfasciata tra due tram; ed egli ne fu conciato in modo che giace ancora in letto con la febbre. Ma poiché ha salvato la vita, i ministri di tutto il mondo gli hanno mandato le loro congratulazioni. Guglielmo II non s'è contentato di far telegrafare Bulow; ha voluto egli stesso telegrafare sue sollecitazioni. È il solo Sovrano che l'abbia fatto.

— Sicuramente, Guglielmo è maestro in quelle delicatezze e cortesie che non costano niente e compiono tutto. Ma appunto questo Sovrano, che ammirate tanto come gli ammirate Garibaldi, Leone, quali rappresentanti della forza, sa piegarsi alle circostanze, e riconoscere ciò che esiste e che non è trascurabile. Per questo, vi ho citato l'episodio fresco fresco di New-York.

— Con la stampa si tratta di forza morale; ma con gli scioperi si tratta di forza materiale, di forza bruta.

— La quale è meno nobile, ma è più evidente. Se non si ha altrettanta forza bruta per soggiogarla, bisogna ben trattare, aver giudizio, e concedere. Tutti gli scioperi sono illegittimi, e furono trattati come tali finché si aveva la forza per prevenirli. La legittimità degli scioperi fu riconosciuta solo quando fu riconosciuto l'impossibilità di impedirli. Il Governo, quando vide che i suoi articoli 181 e 207 del Codice penale erano comuni in questo caso, quando s'accorse che la militarizzazione era un'arma spuntata, pensò di venire a patti. Questo non è il ministero del mio cuore, ma ho la ferma convinzione che qualunque altro, presto o tardi, avrebbe fatto lo stesso.

— E pagherà Pantalone.

— Sicuramente. Quei milioni che costeranno le pretese dei ferrovieri, anche ridotte ai minimi termini, andranno a carico dello Stato. Ed io non il primo a riconoscere che c'è di peggio. Una questione che doveva risolversi con grande penetrazione, se cioè le ferrovie dovevano essere in parte o dello Stato, è ora risolta brutalmente. Non c'è più rimedio. Fra tre anni avremo l'esercizio di Stato, con crescente aumento delle passività. In pericolo il pareggio, e sempre più fiorente la corruzione e la spogliazione.

— Mi pare che riconosca al pari di me tutti i danni della situazione. Aggiungete il più grave di tutti, quello dell'improvimento del paese, che si rimetteva, appena in salute.

— Verissimo. Ora che i socialisti hanno ottenuto una vittoria così segnalata, speriamo che avranno la buona grazia di non abusarne e lasciarsi fiatare. I loro capi sono troppo intelligenti per non accorgersi che il paese non è abbastanza robusto né abbastanza paziente per sopportare ancora simili scosse.

— Di ben in meglio! siamo nelle loro mani. Decisamente, il secolo XX sarà il secolo degli scioperi, del quarto stato, e della demagogia.

— La definizione è forse prematura. Io penso che i nostri noni dicevano nel 1802, con lo stesso fondamento, anzi con maggior fondamento: il secolo XIX sarà il secolo di Napoleone il Grande, della conquista, dell'egemonia francese in tutto il mondo... E non c'è da averlo.

Cicco e Cola.

« Il prof. Ermanno Lavinio, autore del libro “Giuseppe Garibaldi e la sua Legione nello Stato Romano 1848-49”, di cui abbiamo parlato nel N. 8, si informa che nel secondo volume dei suoi lavori non descriverà la ritirata di Garibaldi da Roma a San Marino, argomento già trattato, come giustamente si osserva, da Raffaele Belluzzi nella stessa Biblioteca del Risorgimento Italiano, ma si occuperà invece della organizzazione della legione, della persona del Generale, pubblicando poi in fine l'elenco dei suoi ufficiali che combatterono a Roma.

« Sul bel libro di Novicov *La missione dell'Italia* sono da segnalare gli articoli importanti: uno del mar. R. Paulucci de Caluso nel *Revue des Sciences* del 1° marzo; l'articolo del prof. R. Dalla Volta nell'*Economista* di Firenze del 23 febbraio.

« Un letterato assai di spirito. Anche nel 1878, Crispi, per l'affare del matrimonio dovette dimettersi da ministro per l'intero il 6 marzo, e il 7 marzo re Umberto andò, anch'egli per la prima volta, ad inaugurare la sessione parlamentare con un ministro di meno e con un ministro scompagnato e sconosciuto... »

La vera “High life”, ha il dovere di adottare i metodi di analisi chimica e fisiologica e fine l'industria nazionale prodotta. In *L'Espresso*, gli unici che consegnano a Parigi il “Grand Prix”, nel 1900, debbono essere portati sui bulle di ogni famiglia signorile.

*** Usate soltanto il **GENUINO**
SALE NATURALE dello **SFRUDEL**
di **CARLSBAD** invece delle falsificazioni fraudolenti.



L'ULTIMO RITRATTO DI S. S. LEONE XIII.
(Disegno di Dante Pasoloci dall'istantanea di De Federicis).

IL MANDORLO.

Alfin, mandorlo, alfine
Sull'eremo clivo il fior candido schiudi,
Nelle dolci mattine,
E non di un sogno di speranza illudi.
Ancor d'Etna, le nevi
Copron le foceggianti, aride spalle;
I tuoi boccioni lievi
Sono il primo sorriso della valle.
Nel basso ancia la vite
Metterà sue fogliuzze né maglioli,
È presto al cielo mite,
Fioriran piani e fioriran poggioli.

Mandorlo, primavera
A chi l'appeta annunzi: di sue prime
Voci, per la riviera
Van gli echi, e l'orme sue giocanda imprime.
Innanzi al casceggiato,
All'alba, c'è un risveglio nel pollaio;
E biancheggi il bucato
Al sol: di verde intorno il prato è gaio.

La queta aria si gode
Sulla spianata i fumii famigliuoli,
Di funi dentro i boschi
Il ronzar lieto e il canticchi di epola.
Così, uman core, al lume
Della speranza, avien che ti rinnovi,
Muti senso e costume...
Così, uman core, il tuo sorriso trovi!
Così torni a' tuoi brevi
Sogni e palpiti... Alfin, mandorlo, alfine
Schiudi i boccioni lievi
E primavera annunzi, alfine, alfine!
(da Catania).

ALFIO BELLURO.

L'anniversario di una stella.

L'astronomo dev'essere un uomo felice! Col profondo lo sguardo nei campi azzurri del cielo, quell'interrogar vigile e assiduo i moti sinceri delle stelle, quello scoprirne le arcane leggi e fissarle con numeri sulle carte, quell'intender le mille voci delle vibrazioni della luce e dello scintillio delle costellazioni — in fondo nell'animo dell'astronomo un senso di calma, di felicità, di ammirazione cosciente, di poesia inafferrabile, di mistico confortatore, di *réprie* permanente. È la scoperta di una nuova legge o la scoperta di una nuova stella devono dare l'ebbrezza della vittoria, l'illusione della creazione.

Scoprire una stella... Come è possibile che l'occhio umano possa scorgere delle novità luminose in un campo così vasto ove non si numerano i punti risplendenti? *Numera stella si potes* — dicevano gli antichi; e se le numerare anche fosse possibile quale garanzia che la stella creduta « nuova », sia tale? Non può averla scoperta altri prima di noi? *Nit pul sole novi... solen falsum.* — E così noi profani proviamo un senso di diffidenza quando leggiamo un trattato di astronomia; o l'ammirazione ci elide la facilità dell'osservazione — o lo scetticismo perturba l'animo che vorrebbe pur credere.

Eppure tutto ciò che pare chimera, prodotto di un'illusione, legge che non abbia controllo... non è che illusione fondata tra le più fondate che possa vantare la scienza!

Sì, ormai le stelle sono numerate, classificate, graduate — e nel mentre io scrivo tutti i principali osservatori del mondo stanno fotografando il firmamento e formando persino sulla carta sensibile quel numero straordinario di mondi luminosi che l'occhio nudo non vede!.

È la fotografia della costellazione di Perseo ora già fatta — quando un anno fa, e precisamen-

te il 21 febbraio 1901, il signor Anderson di Edimburgo vide ad occhio nudo in quella costellazione una nuova e splendida stella... e il professore Pickering di Harvard College, esaminando le fotografie che al 19 febbraio segnavano le stelle fino alla undecima grandezza in quella costellazione, ebbe la prova luminosa che la stella dell'Anderson non *divinizzava*, perché non ve ne era traccia fino a quel giorno. E il 21 sarà fra le più brillanti; meno fulgida di Sirio, ma più di Rigel e di Capella!

Il telegramma che mise sospesa il mondo felice degli astronomi in parti dell'ufficio internazionale astronomico di Kiel ed era così concepito: — « Nova Persei Anderson 21027 febbraio 14590 Edimburgo 60106 o 4628 — 4528 ». — E tutti dissero i loro canticchi verso la nuova gemma, e non vi fu indifferenza che le risparmiassimo, e non vi fu esperimento cui non sottopotesse la sua luce, e non vi fu domanda che non le rivolgesse. « Finché essa — forse annoiata di tanta gloria, seccata di tante insistenze, intontita dalla sua modestia — alla fine di giugno si sottrasse prima all'occhio nudo dell'uomo — e poi, dopo aver dati improvvisi bagliori rossi, si dileguò in una nebulosa che dilatata sensibilmente ha oggi cambiato anche forma... e gira negli spazi infiniti della via lattea... »

La sua vita fu effimera, ma fu varia; durò quattro mesi, ma ha lasciato materia di studio per molti anni. Da prima apparve bianca, azzurrigna, poi gialla, aranciata e quindi rossa — quando tutti gli strumenti si appuntavano indiscreti su lei — dal 1° all'11 marzo. Poi, ridiventò, verso il 20, bianca. Tornò presto al color rosso, poi ancora al giallo, infine affievolì il suo originario fulgore. E come il colore, mutò la sua luminosità: ora apparve vivida, ora smorta; attraversò massimi e minimi nello spazio medio di quattro giorni; lasciò credere che una parte sola di lei per qualche cataclisma riprendesse l'antica incandescenza nel giro di cento ore; si rivelò a noi quale un teatro di incendi per le confagrazioni dei due gas idrogeno ed elio, incendi che noi vediamo ogni giorno nel sole, e la fine si dileguò con un sogno, una nebulosa di più nella misteriosa materia cosmica...!

Il comparsa di una stella è un fenomeno raro. Anche il cielo ha le sue statistiche... e le statistiche dicono che l'ultima stella *de jure* il fenomeno fu segnalato 27 volte. La prima « novità », la si ebbe nel 134 avanti Cristo, l'ultima il 21 febbraio 1901. Ma mentre prima le scoperte erano rare, i progressi dell'osservazione divennero più frequenti. Infatti dal 1872 ad oggi le stelle effimere sommano a 10, e 7 di queste furono viste in meno di 50 anni. La notte del 19 febbraio le fotografie di Perseo non davano segno di « novità » alcuna. In due giorni la nuova stella o deve esser stata « creata » — se esisteva, deve essersi riaccesa irradiando una quantità di calore, di luce e di energia almeno 20 mila volte superiore a quella del 19 — quando, cioè, non si vedeva. Ma quale storia di moti, di rivoluzioni, di cataclismi, di incendi... in 48 ore, mentre il re del creato « col naso all'aria e colla bocca aperta », contemplava e sognava!

Sognava: ma coi mirabili strumenti ch'egli ha inventato scopre le leggi di quei mondi e *encliazze*, cioè che ha del meraviglioso, perché la luce di quelle effimere stelle. Non vi sarà accordo tra gli studiosi sull'origine o sulla fine del fenomeno; ma vi è disciplina scientifica nell'analisi, vi è la coscienza dell'osservazione, freddo e sereno, pertinace e metodico. Il Lockyer, per esempio, crede che le stelle nuove originino dall'incontro di due sciami di meteoriti, urto che produrrebbe, come sempre, un'immane incendio e lo sviluppo di gas trasformatisti poi in nebulosa. Invece l'Hugginham opina che, per varie cause che non si possono qui enumerare, la stella, vicina all'ultimo stadio della sua evoluzione, torni nelle primitive condizioni di attività e che il moto rotatorio spieghi le cande di ombra e di luce, i massimi e i minimi di incandescenza.

La scienza non ha ancor detto l'ultima parola. Certo è che la Perseide ha dato del filo da torcere agli astronomi... e ai non astronomi. I ricercatori che si è trovato che la *novae* — per antonomasia è chiamata — avrebbe delle analogie spiccatissime con le protuberanze della cromosfera solare.

E poiché anche il sole è una stella *variabile*

(ogni undici anni si cambia), così si è voluto supporre che, se anch'esso variasse come un'effimera, le sue fiamme, che oggi in pochi momenti salgono a 250.000 chilometri di temperatura, potrebbero un giorno incontrare sul loro cammino la terra... E in quest'ipotesi si è detto: o la terra abbruttita diverrebbe un deserto — o cadrebbe in pioggia ardente sul sole, trasformandosi in gas.

Ma scientificamente l'ipotesi non regge. Per essere un bel tema per un concorso a posto di cippio pompiere... ma non altro. Il sole è bensì una stella variabile, ma la sua variabilità nulla è che fare con le stelle così dette nuove, e la coesistenza sua non è comparabile con quella dell'effimera. Gli abitanti della terra possono quindi dormire i loro sonni tranquilli, perché il sole, sebbene *variabile*, continuerà ancora per millenni a ripulire *solo sciagure umane* e ad assistere, senza invidia, ai nostri anni trascorsi sfidati.

AUGUSTO SETTL.

L'Italia in Tripolitania

secondo un pubblicista francese.

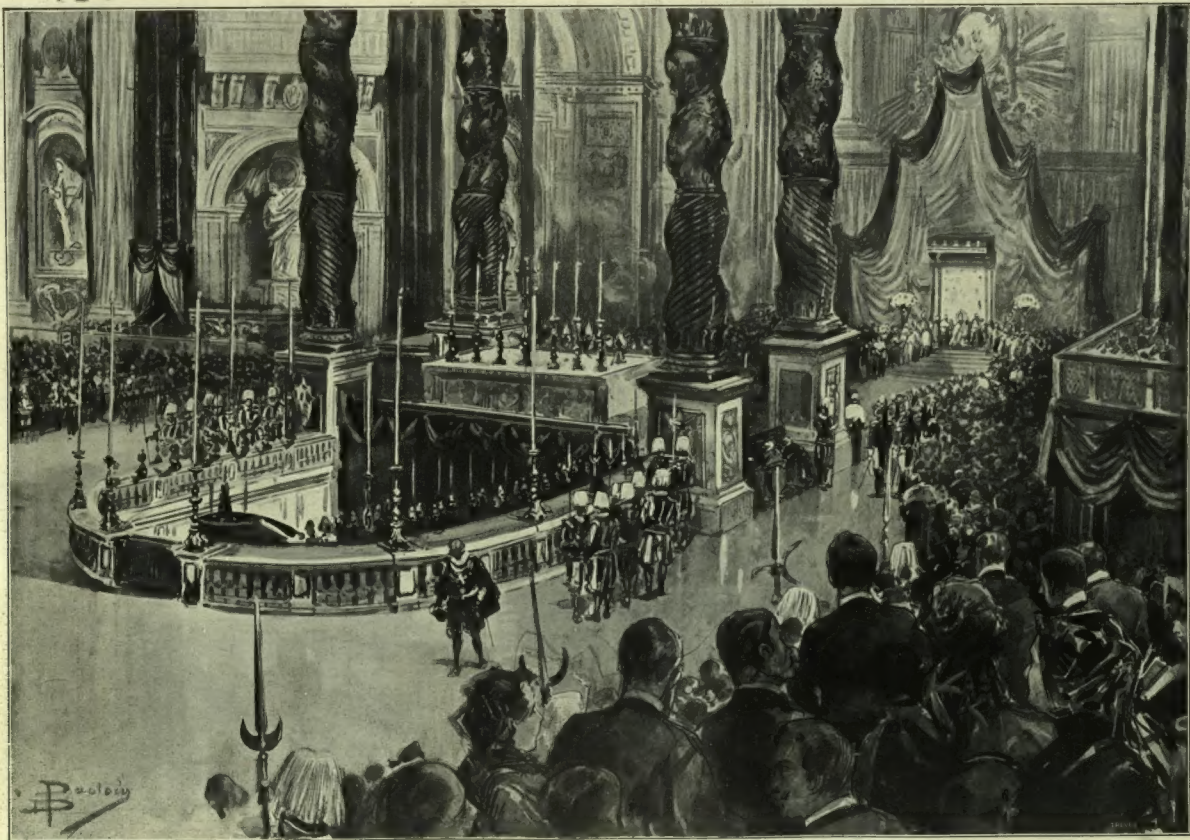
Victor Bérard è uno scrittore francese ben conosciuto per i suoi viaggi e le funzioni diplomatiche che compite, è un'autorità nelle questioni di politica estera; è autore di libri eruditi e gustosi sulle questioni coloniali, sulle espansioni europee in Africa o in Asia, e meritò per questo l'attenzione di uno articolo sulla Tripolitania apparso nella *Revue de Paris* dello scorso mese.

Egli comincia col confutare validamente la vecchia affermazione di Rohlf che chi sarà padrone di Tripoli sarà padrone di tutto il Sudan; dice ai francesi che il sogno loro di avere un impero africano non può essere turbato dal pensiero che l'Italia possa un dì o l'altro diventare padrona di Tripoli; « gli italiani — egli dice — sanno al pari dei francesi che la Tripolitania non ha il valore mondiale dato che dalla fantasia di Rohlf; sanno che essa non è la porta del Sudan ed ammettono che, per loro, essa non sarà che una linea di costa del nostro *Amerland* africano; noi altri francesi dovremmo piuttosto di tutto l'interno al di là di Ghazet e di Murzuk. Pure così ridotta — dice Bérard — codesta Tripolitania piace agli italiani! » giudicano di buona presa e di buona ragione per dar loro parecchie buone ragioni politiche, economiche e militari, delle quali sarebbe puerile disconoscere l'importanza ».

Così dice Bérard, con non dubbia competenza; ma non avvisò il dubbio che in siffatte profezie francesi l'Italia non si nasconda qualche secondo fine. Tuttavia le ragioni che Bérard espone a dimostrare le legittime pretese dell'Italia su Tripoli sono abbastanza precise e positive: l'Italia — osserva egli — con la Corsica francese, con Biserta austro-egizia, con Malta inglese, con Pola e Trieste austro-tedesche deve sentirsi a disagio e non tranquilla per l'avvenire. È giusto che l'Italia, padrona di sé sul continente, pensi alla propria libertà d'azione sui mari. Alla Maddalena, all'impianto dell'arsenale e del porto militare, si è formata verso ponente una buona difesa ed è divenuta arbitra dell'aprire o chiudere lo stretto di Bonifacio. A levante mostra di volere ricompensare degnamente su quell'Adriatico, reso dalla politica austriaca golfo tedesco. Verso mezzogiorno non è ancora dire che Malta debba essere politicamente italiana, e non può più sperare di avere nella tunisina Biserta un'altra Maddalena attraverso il passaggio siculo-africano; ma la Tripolitania potrà darla in Tobruck una Biserta eccellente e di tutte le comodità di una grande porto militare e col grande beneficio di una eccellente stazione commerciale. Tobruck vedrà rifiorire la ricchezza commerciale e la potenza navale dell'antico Cipro, e i padroni di Tripoli avranno sotto la propria dipendenza Malta, il cui approvvigionamento non si può fare senza il mercato di Tripoli; e fra Siracusa e Tripoli italiana, Malta non potrà rimanere lungamente inglese.

Bérard fa poi un quadro molto lugubre dell'Italia industriale, che oggi fa ottima figura e la farà anche più brillante quando, merco le forze industriali usufruite, si saranno sviluppati i grandi esportatori di energia a distanza mediante l'elettricità, tanto che il *Piemonte* e la *Lozère* si diventeranno il paradiso, i « Paesi Bianchi » dell'industria nuova, come l'Inghilterra e il Belgio sono i « Paesi neri », dell'industria presente servita dal carbone. Ma gli sbocchi per i cotonei,





Il Giubileo di Leone XIII (3 marzo). — LA MESSA PAPALE A SAN PIETRO (dis. di D. Paolucci).



BUSTO DI VITTOR HUGO
regalato a Roma dalla Lega Franco-Italiana.

per le stoffe italiane? — si domanda Bérard. E risponde:

« Spogliate dalle incursioni arabe, dai briganti *fanag* e dall'ineffa amministrazione ottomana, le oasi della Tripolitania ritrovano nella pace italiana le loro popolazioni e la loro prosperità di altri tempi. L'Italia del Nord ha capitali e uomini intraprendenti. Essa ha già le sue Compagnie per il Benadiri. Delle Compagnie italiane per Tripoli daranno piena soddisfazione ai bisogni della sua esportazione. »

« Nell'antica Cirenaica l'Italia del Sud troverà qualche sollievo alle dure sue sofferenze sociali... I siciliani che annualmente emigrano in Tunisia portando una mano d'opera inapprezzabile... troveranno nella Cirenaica una Tunisia migliore... La Cirenaica è veramente una terra da colonizzazione; essa diventerà un giorno una succursale della Sicilia, come ai tempi dei romani era una succursale di Creta. »

« Non è dunque per vana megalomania che l'Italia desidera la Tripolitania, l'Italia ne ha bisogno. — dice Bérard. Certo, se vi è da guadagnare, vi è anche da fare qualche sacrificio, ma l'occupazione della Tripolitania non danneggerà grandi sacrifici né d'uomini né di danari. »

Bérard esclude il pericolo dei Saraceni, dei fanatici: la febbre senescente, dopo la morte dei Mahdi e la presa di Kartum, è passata; il cecico El Mahdi non simpatizza affatto per i turchi. Il gran Sidi-Mohammed Senussi amava così poco i turchi, che un giorno invocò su di essi la maledizione divina esclamando: « Fate, o Dio, che tutte le volte che i turchi occuperanno un paese della terra, quel paese sia occupato subito dopo dagli Europei!... »

Nella Tripolitania, secondo Bérard, non vi sono ora più di sei a settemila uomini di guarnigione turca; il corpo degli ufficiali non è che l'insieme alquanto eterogeneo di tutti i funzionari caduti in disgrazia a Costantinopoli ed esiliati dalla capitale e dal resto dell'impero; il Fezzan soprattutto è diventato un luogo di deportazione dissimulata per tutti coloro che, da vicino o da lontano, puzzano di « giovane-turco ». »

« I soldati provengono dal reclutamento delle provincie d'oltremare. Male nutriti, mal pagati, tenuti sotto le bandiere per due o tre anni oltre la ferma, sono in perpetuo stato di rivolta. Nell'aprile del 1901, a Bengasi, da due settimane mancavano di pane, quando, provvidenzialmente, arrivò un brigantino italiano carico di farina, senza di che gli affamati impiccavano

il governatore turco. Nel gennaio 1902 i congedati, in numero di 750, aspettavano da sei mesi il vapore della Compagnia Ottomana Mahassai che venisse ad imbarcarli, ma il ministero turco per la guerra non aveva fondi per noleggiare un vapore: arrivò da Alessandria il *Lebas*, greco, battente bandiera ottomana; i congedati se ne impadronirono e forzarono il capitano a rimpiatriarli... »

« La Turchia annunzia rumorosamente che tutta la popolazione musulmana della Reggenza, armata, darà un esercito di riserva. In fatto, il colonnello tedesco von Rodigich è andato ad organizzare alcune bande di *redifs* (riservisti) prestati per una breve campagna perché ben pagati... Può darsi che chiamando tutti i propri fedeli per la guerra Santa il Califfo riesca a raccogliere contro l'Italia una moltitudine di fillosori fino nel centro del Continente Nero: uomini armati di picche, di lance, di baliste, tutt'un esercito selvaggio che si precipiterebbe sulla Reggenza. E la Porta vuol far credere che gli arsenali di Tripoli e di Bengasi racchiudono fucili, uniformi, munizioni per centomila uomini... In ciascuna una provincia la Porta ha arsenali simili. Nel 1899, a Adalia, nelle acque di Cipro, vidi incendiare uno di tali arsenali: tutta la popolazione fuggì, temendo lo scoppio di trecentomila cartucce; l'arsenale bruciò interamente, senza il minimo scoppio; e l'indomani un telegramma ufficiale annunziava che erano partiti da Costantinopoli per Adalia degli ispettori centrali per venire a fare un'ispezione all'arsenale... Nel settembre 1899 io era ad Uskub, in Macedonia; il ministero turco per la guerra ordinò la mobilitazione dei *redifs* per far fronte alle bande greche e bulgare: l'arsenale prese fuoco durante la visione o di qualche ispezione di controllo. Ma di che cosa virebbero i generali direttori e gli ufficiali di amministrazione, se gli arsenali dovessero rimanere pieni? »

« A Tripoli, del resto, il problema militare è semplicissimo: la Tripolitania è un'isola fra il gran deserto del Sahara e il mare Mediterraneo, e attualmente può appena nutrire la propria popolazione civile. Per le truppe e per gli impiegati la Porta deve mandare le farine per mare. I vapori italiani provvedono ad alimentarli i turchi. La flotta italiana impedisce gli approdi: in due settimane, senza colpo sparare, sarà padrona della Reggenza: il governatore verrà ad offrire tutta la provincia per un tozzo di pane; non essendovi né fedeltà, né coraggio che tengano davanti alla fame. »

Bérard ricorda come andarono le cose quando, per l'apertura dell'ufficio postale italiano a Bengasi, l'Italia, nel marzo 1901, fece una dimostrazione navale: il governatore turco se la cavò dando un doppio abbraccio all'ammiraglio Colletti, e la Francia, che ha già abbastanza d'Africa sulle braccia — dice lo stesso Bérard — non ebbe nessun fremito bellico. Ed aggiunge: « Se l'Italia vuole addossarsi il compito di civilizzare la Tripolitania, il suo primo successo non potrà servire che ai nostri interessi più immediati e ai nostri interessi superiori essendo preferibile un vicino civilizzato ad un vicino turco; ed essendo desiderabile che l'emigrazione siciliana in Tunisia ai porti in Tripolitania, ciò che avverrà quando gli italiani ne siano padroni, mentre in Tunisia andranno i preferiti e preferibili lavoratori acclimatati, attratti dalle maggiori mercedi, i fezzaniti, i tripolini, i sudanesi. »

Inoltre, dice Bérard, e dice bene, ogni volta che « una regione vicina o lontana, sotto la bandiera francese o sotto l'altrui, passa dalla povertà al benessere, dalla barbarie alla civiltà, dalla servitù alla libertà, dobbiamo rallegrarcene; è tanto di guadagnato nel campo della nostra civiltà, e tanto di possibile: se la Tripolitania arricchirà gli italiani e se gli italiani risolveve-



Viberti, Raquani, Ferrazi, Bonfi, gen. Tiber, Lazzarotti, Barzani, Prinetti.
LA CONSEGNA DEL BUSTO DI VITTOR HUGO. — IL CONSIGLIO DELLA LEGA FRANCO-ITALIANA.
(Fotografie di Dante Paolocci).



Roma. — COMMEMORAZIONE DI VITTOR HUGO AL CAMPIDOGLIO (26 febbraio). — L'ATTRICE VIRGINIA MARINI DECLAMA L'ODE DI CARDUCCI (disegno di R. Salvadori, da fotografia di Dante Paolucci).



COMMEMORAZIONE DI VITTOR HUGO A PARIGI. — LA FUNZIONE AL PANTHEON.

ranno le sorti di Tripoli, dipenderà dalla nostra energia e dalla nostra abilità di servire a loro piacimento questi nostri nuovi clienti.

Così termina l'articolo, nel quale l'eventuale occupazione italiana a Tripoli è considerata simpatizzante, e dal punto di vista dei positivi interessi francesi.

Questa manifestazione della opinione francese fatta da un uomo competente come il *Bédarride* su una effemeride come la *Revue de Paris*, è notevole; ed anche per la Tripolitania si può credere che matureranno gli eventi. Sono a momenti ottanta anni che la marina da guerra sarda (il 28 settembre 1825) si affermò per la prima volta sui mari bombardando Tripoli, segnalandosi poscia, fra gli altri, il tenente di vascello marchese Giorgio Mameli, padre dell'eroico Goffredo, poeta e soldato caduto in difesa di Roma. Tripoli si può dire che è quello che era nel 1825, e l'Italia, in tre quarti di secolo, e nonostante i ministri allegri e gli scoppi epidemici, si è fatta grande, forte, fiduciosa in sé e nel proprio avvenire. La questione tripolitana è di quelle che si risolvono prima coi mezzi morali che coi mezzi materiali; e la morale maturità di essa è dimostrata dall'importante articolo di *Bédarride*. Non sarà dunque lontano il giorno in cui le naturali necessità di espansione per i nostri commerci e per le nostre ragioni politiche sui mari ci porteranno al compimento del voto del compianto Manfredi Camperio, instancabile, fra le ostilità dei timidi e dei misoneici, nell'adattare all'Italia Tripoli e la Cirenaica.

FESTE PER IL CENTENARIO DI VITTOR HUGO.

Bisogna risalire al maggio del 1865, quando a Firenze celebrammo il sesto centenario della nascita di Dante Alighieri per trovarne un riscontro alle feste celebrate per il primo centenario della nascita di Vittor Hugo che cadeva il 26 febbraio. Tali feste vennero celebrate soprattutto in Francia e in Italia, ritornate amiche: in Francia, prinseggionono a Parigi; in Italia a Roma.

A Roma, ebbero un preludio, martedì 25 febbraio, per cura dell'Associazione della stampa, presieduta da Luigi Luzzatti. Quella sera, le belle sale dell'Associazione erano gremiti di giornalisti, di letterati, di signore: notavasi la bella figura del generale Turr, avanzato di simpatia per la Francia; interrotto da acclamazioni *Viva l'Italia! Viva la Francia!* Quindi il prof. Augusto De Gubernatis parlò di Vittor Hugo come poeta e come apostolo di alti ideali. Il 26 in Campidoglio, si svolse la cerimonia solenne. I palazzi capitolini erano adorni di drappi di broccato, delle bandiere italiane e francesi, dello stemma di Roma. Sullo sfondo dello storico monumentale salotto degli Orsini e Curiani, erano disposti, sopra un rialzo, i posti d'onore. A destra, sopra un trofeo, spiccava un busto di Vittor Hugo offerto dalla Lega franco-italiana di Parigi al comitato italiano per le onoranze al poeta. Il busto, opera dello scultore Deloye, ora in terra cotta, sarà fuso in bronzo. Al piedistallo, verdigiava la corona d'alloro, offerta dal municipio di Roma. Il sindaco principe Colonna colla ciarpa tricolore sedeva nel palco d'onore; accanto aveva l'ambasciatore di Francia Barrère, il gen. Turr, Luzzatti, Rasqueti, l'attrice Virginia Martin. La banda municipale intonava la *Marsigliese*, poi l'inno di Garibaldi, poi l'inno reale. Tutti sono in piedi, tutti applaudono. Turr legge un saluto a Roma, all'Italia, e consegna il busto di Vittor Hugo, dicendo: «Vecchio soldato dell'indipendenza italiana, mi sono commosso nel salutare dal Campidoglio Roma risorta.». Sorse quindi Luigi Luzzatti dal cui splendido discorso ci piace riferire questo brano:

«Qui in un Concilio ideale, che Dante regge, l'olimpico genio di Goethe, il dravidico genio di Vittor Hugo si pacificano e si affrettano con diverse proporzioni dominando la letteratura del secolo diciannovesimo. Vittor Hugo sorgeva quando Goethe tramontava; questi consegnava a quella, traversa il Reno, per mistiche virtù di concordie, che soltanto i reggenti possiedono, l'anima di quella celeste di Omero, di Virgilio, di Dante, di Shakespeare, ora sicura nelle salde mani di un nostro, di Giovanni Carducci. E la lampada della vita dei popoli, della cui luce si alleggerano. Se questa facoltà, che contiene e arrovina perennemente i grandi ideali si spengono, non basterebbero a salvare la civiltà né i trionfi della scienza, né quelli delle arti industriali, e lo spirito nostro si oscurerebbe come un pianeta vedovo di sole.»

Nella chiusa, invoca l'Italia e la Francia sempre pacificate e affratellate dal genio tutelare di Vittor Hugo. Parla il sindaco, quindi Rasqueti porta il saluto dei francesi amici d'Italia, e Virginia Martin declama la celebre ode di Giosuè Carducci a Vittor Hugo. Una poesia provveniente da Giovanni Alcega è pronunciata dal signor Vibert. Gli intervenuti sfilano, a capo scoperto, davanti il busto di Vittor Hugo. La banda alterna, fra gli applausi, inni italiani ed inni francesi. La sera, al teatro Valle, tutta l'aristocrazia, senatori, deputati, letterati, giornalisti, autorità cittadine. Lo spettacolo cominciò colla recitazione delle scene del quarto atto del *Ruy Blas* di Vittor Hugo da parte dei Novelli e degli artisti della sua compagnia della «Cassa



Parigi. — INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A VITTOR HUGO (26 febbraio).
Il conte Tornielli, ambasciatore italiano, nel padiglione delle rappresentanze (Fotografie di F. Juvon).



Parigi. — IL MONUMENTO A VITTOR HUGO (fotografia Merlino)

di Goldeni... Quindi, Gabriele d'Annunzio si presentò sul palcoscenico, circondato da tutti gli artisti: un grande applauso lo accolse: indi, in mezzo a poligono silenzioso, recitò la « *Idée à Victor Hugo* », che la casa Treves ha pubblicato. Le ovazioni furono così persistenti che egli dovette presentarsi per tre volte al prosaico Gabriele d'Annunzio rilegger l'ode all'Università Popolare di Milano.

L'Associazione della Stampa invitò a banchetto i delegati francesi venuti a Roma per le onoranze a Victor Hugo: il brindisi principale fu pronunciato dal conte Franqueville, ex-presidente dell'Istituto di Francia. Fu letto il telegramma che il presidente della Repubblica francese diresse al Luzzatti:

Dall'Eliseo, 26 febbraio (ore 9 sera).

Io sono profondamente commosso per sentimenti espressi dai vostri competitori in occasione dell'apoteosi di Victor Hugo. Quei sentimenti non potevano trovare presso me un interprete più simpatico. La Francia unanime apprezzerà questa nuova dimostrazione di amicizia della sua sorella latina e io mi rallegrerò con voi nel pensiero che questa giornata memorabile costituirà un nuovo legame tra le due nostre grandi Nazioni. — Locoux.

A Milano. — Per cura dell'Università Popolare, E. A. Butti tenne, nell'aula del Liceo Bocca, un discorso davanti a un busto del Poeta, modellato dallo scultore Donato Baccaglia; quindi il signor P. T. Martinotti, giovane poeta italo-francese, nato in Egitto, lesse alcune poesie di Victor Hugo. Nella stessa sala, nel ristorante "Naxos", all'Arco del Sempione, erano riuniti, di quasi 200 coperti; si notavano fra i presenti il sindaco Misasi, il console di Francia, il senatore Graziano Ascoli.

A Parigi. — Il 26 febbraio, tutte le aziende pubbliche, tutte le scuole di Parigi fanno vacanza. Tempo piovoso. Il Pantheon, l'imponente mole che sorge sul posto della tomba di Santa Genevieve, patrona di Parigi, e che, dalla morte di Mirabeau, accoglie i grandi estinti francesi, fra i quali, dal maggio del 1855, l'autore dei *Misérables*, è scena d'un'imponente cerimonia ufficiale, con quattromila invitati: ufficiali e diplomatici in grande uniforme, toghe rosse e nere di magistrati. Tutti i sogg. son volti verso il monumento del Poeta. Sotto la cupola, sorge il busto di Victor Hugo. La fotografia, che ci manda uno dei nostri corrispondenti da Parigi, mostra l'insieme del tempio. E un'altra ci presenta la fila dei parenti del Poeta, schierati in una tribuna speciale: fra essi, la nipote Jeanne, cui Hugo ritrasse (era anche il timo disegnatore) colla matita mentre ella, bambina, stava additando una schiera di uccelli volanti lontani, e cui cantò sì soavemente in versi immortali: è Jeanne Hugo che si sposò in seconde nozze col figlio del celebre dott. Charcot. La cerimonia comincia con la Margitglove: parla per primo il ministro della pubblica istruzione; parla secondo (ed è un discorso più importante) l'Hanotaux, ex-ministro degli esteri, a nome dell'Accademia; quindi cori e orchestra intonano l'Inno alla Francia, di Auguste Barbier, musicato dal Beriot.

L'attrice Bartet, del Teatro francese, salita sopra una specie di pedestal, recita alcuni versi delle « *Contemplations* ». L'attrice tragica Weber, declama « *Stella* » dei « *Châtiments* ». L'attore Monnet Sully recita un'altra poesia di Victor Hugo nel « *l'espérance* ». Il basso Delmas dell'Opéra canta la « *Chanson da grand-père* », musicata da Saint-Saëns. L'orchestra, la banda, i cori intonano il « *Chant du départ* » del maestro Debussy, e chiudono la cerimonia.

Nella piazza Victor Hugo (posta nel quartiere di Passy) gli stessi personaggi ufficiali del Pantheon e

con un centinaio di folle inaugurano il monumento al poeta, rappresentato dallo scultore Baccaglia nell'Idée Esprit, senza barba, col panietto romantico; anno 1840. Paul Maurice descrive il monumento che riassume i cinque aspetti di Victor Hugo come poeta, oratore, storico, romanziere, romanista. Seguono altri discorsi. Il nostro ambasciatore Tornelli, uno dei principali autori del ravvicinamento cordiale fra Italia e Francia, spicca nella tribuna; e vien preso dalle macchine fotografiche dei nostri corrispondenti.

Alla sera, gran folta sotto gli ombrelli va a vedere l'illuminazione che dall'Arco di trionfo si estende all'Arco di Victor Hugo fin l'ultima casa abitata dal poeta; ma la pioggia guasta l'illuminazione. Alla Comédie, rappresentazione di gala col *Burggräve*; dramma che, quando fu rappresentato la prima volta nel 1844, fece un fausto memorabile. Questa volta il rispetto impone un'accoglienza diversa: ma il pubblico s'annua non poco a quella che è certamente l'opera più infelice e prolissa del grande poeta. Una signora uscendo dice così il suo giudizio: *Chant mortellement beau*. Anche all'Odéon, serata di gala. Al municipio, « *Fête des Lettres* », alla quale prendono parte letterati, ambasciatori, uomini politici. Vi si esergiscono pezzi dell'*Aida* del maestro Verdi (fra quali la marcia) in mezzo ad applauditi inaspettati.

Il 2 marzo si chiude il ciclo di feste con una cerimonia caratteristica, una gran festa popolare in piazza dei Vosgi. Comincia con una sfilata di fanciulli davanti a un busto di Victor Hugo; e la « *Muse du popolo* », (che è una bella ragazza eletta fra le operaie all'Eliseo Palace ipodromo presso Montmartre) intona il busto. Questa festa è organizzata da *L'œuvre di Mimi Pinson*, società creata dal musicista Charpentier e avente lo scopo di procurare mezzi diversamente alle giovani operaie, specialmente l'ingresso gratuito nei teatri.



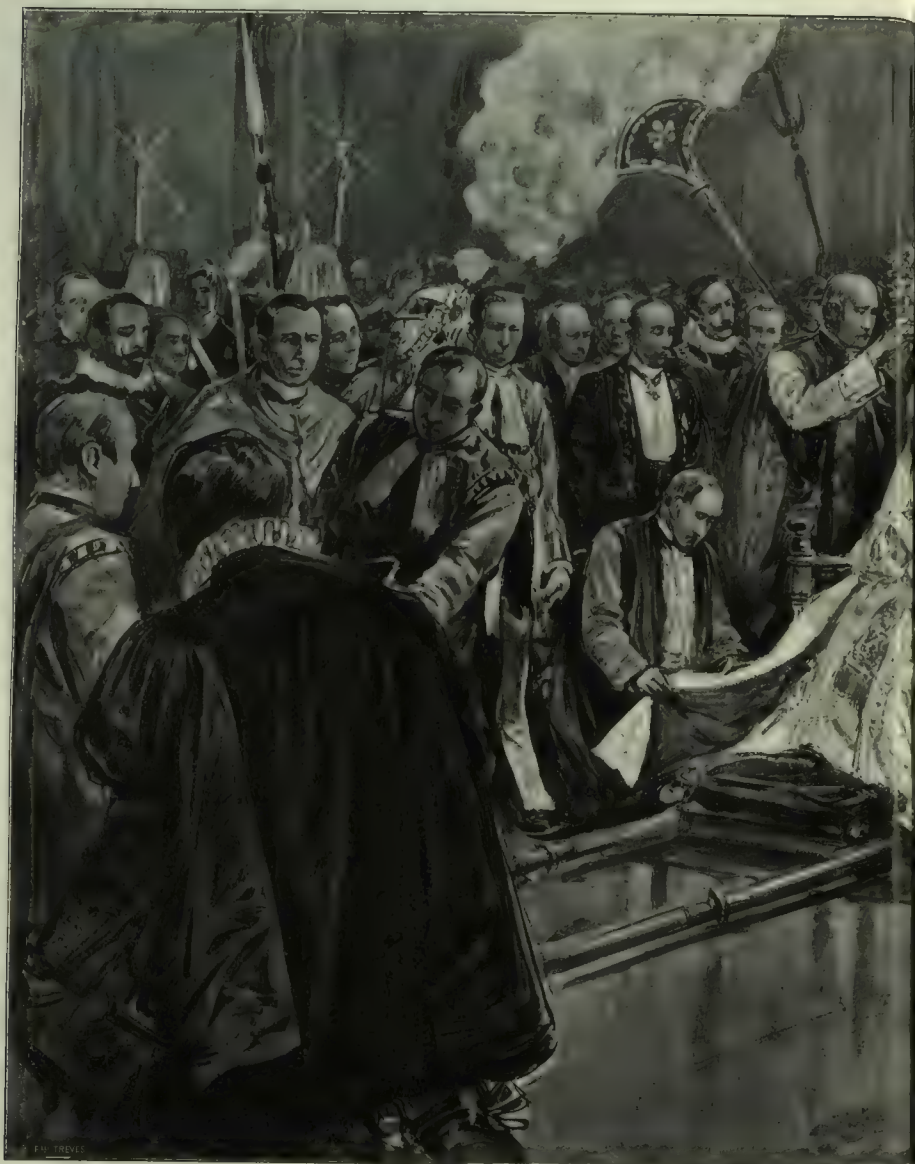
Signora Hugo

Giorgio Hugo

Giorgina Hugo (signora Charcot)

Signora Lockroy (vedova di Carlo Hugo)

LA FAMIGLIA HUGO ALL'INAGURAZIONE DEL MONUMENTO A VITTOR HUGO A PARIGI (fotografia F. Juvén)



Il Giubileo di Leone XIII (3 marzo). — IMPOSIZIONE DEL TRIREGNO



LA PROCESSIONE DI SAN PIETRO (disegno di Dante Paolucci).

GIUBILEO PAPALE DI S. S. LEONE XIII

Lunedì, 9 marzo, Leone XIII entrava nel suo ventiquantesimo anno di pontificato; e nella basilica di San Pietro fu il venerando protagonista d'una scena pittorresca, grandiosa. La piazza San Pietro era occupata da due battaglioni di truppe. Numerose carrozze principesche trasportavano al tempo il corpo diplomatico accreditato presso il Vaticano, i membri della Corte pontificia, l'aristocrazia nera. E con quei personaggi, una lunga coda di popolo. Erano stati diramati 40.000 inviti; e molti attendevano fin dalle cinque della mattina che si aprissero le porte di bronzo del tempio massimo del cattolicesimo.

Nella basilica, sorge un trono papale, bianco su fondo rosso davanti all'altare della cattedra; e, a destra e a sinistra sugli sei cardinali e tribune per i principi di sangue reale, poi mastro dei cavalieri di Malta, poi diplomatici. Si nota il principe ereditario di Sassonia-Weimar colla principessa, i principi di Liechtenstein, la contessa di Trani, la principessa di Sassonia-Coburgo. La tribuna dei diplomatici è tutta uno sfoltorio per le decorazioni, che costellano il petto dei rappresentanti: le varie Corti. I cardinali son trenta, cento i vescovi. A sinistra, è la tribuna dei cantori della cappella Sistina. L'immensa chiesa è stipata di pubblico e fra esso protestanti, turchi, buddisti... È un bisbiglio di voci che cresce, cresce, come una marea.

Svizzeri e gendarmi mantengono l'ordine. La guardia palatina tiene libero lo spazio per il quale deve passare il corteo papale. Ma ecco da frati tedeschi e francesi si grida *Viva il papa-re!* e il clangore delle trombe argentee annuncia l'arrivo del Sommo Pontefice, che, trasportato in sedia gestatoria, s'avvanza come una vittoria, preceduto dalla Corte pontificia, circondato dalle guardie nobili, fiancheggiato dai fabelli. Sotto il peso degli anni, l'alta figura di Leone XIII si è fatta ancor più scarna, più cerea. Ma l'occhio è vividissimo. D'un tratto, fra le acclamazioni deliranti, Leone XIII si alza dalla sedia, cinto in piedi, coll'onore primario (fatto, peraltro, di trama leggerezza) e colla diara sul capo, si volge a destra o a sinistra, benedicendo: la mano è tremula: il gesto è ardente; quindi, appassito, il Pontefice ricade sulla sedia. E il corteo attraversa tutta la basilica, fra acclamazioni e sventolii di fazzoletti interminabili.

Leone XIII si siede sul trono: comincia all'altar maggiore la gran messa pontificale detta di Papa Marcello, capoluogo del Palatino, celebrata dal cardinale Serafino Vannutelli. Il momento dell'elevazione è impressionante. Al comando degli uffici, la guardia palatina fa ginocchio a terra; si sente il concorde rumore dei fedeli battenti sul pavimento di marmo. Nel profondo silenzio deglistanti, dall'alto della cupola scendono le dolci note delle trombe d'argento. Terminata la messa, i cantori eseguono un *motetto* composto per la circostanza dal maestro Mustafà, direttore di *la Cappella*. Si canta il *Te Deum*, e il papa impartisce la benedizione solenne. La formula della benedizione è pronunciata dal Sommo Pontefice con voce nasale, chiara, ferma nel profondo silenzio: si sente bene in ogni punto; e tutti sono meravigliati di quella autorità. Finita la cerimonia, il Pontefice vien condotto nei suoi appartamenti, sempre seguito dal suo medico canonico, Lappini, dal quale Leone XIII si congeda di lieto umore augurandogli... buon appetito! Alcuni chierici gridano: *Viva il Papa re di Roma*. Ervira il vicedi! I molti avvenimenti di signore. Una signora, salita sull'orlo d'un acquasantiera, vi s'addeciò facendovi un bagno d'acqua santa. La santificata signora che, pronta salvataggio. Alla sera, pranzo diplomatico presso il cardinale Rampoldi. Dall'imperatore di Germania, Sua Santità ricevette un regalo: la Confederazione Elvetica spedì un dispaccio d'alto omaggio al Pontefice; in ogni tempo, si pregò per Leone XIII.

Due nostri disegni dal vero arricchiscono la serie di disegni papali pubblicati dall'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. La doppia pagina è una scena di dettaglio prima della funzione: è il momento in quale Sua Santità riceve la terra, che deve portare in San Pietro; e non fu mai ritratta sin qui. L'altro disegno presenta la chiesa di San Pietro con l'altare della messa solenne: in fondo il trono papale.



LA CORAZZATA DI PRIMA CLASSE "EMANUELE FILIBERTO"

F. C. C. V. V. V.

varata solennemente dall'arsenale di Castellammare di Stabia il 29 settembre 1897, entro ora in squadra; e la nostra incisione la presenta in tutta la pienezza della sua possanza guerresca. L'*Emanuele Filiberto* è nave di battaglia di prima classe e di seconda grandezza; la sua lunghezza massima tra le perpendicolari è di metri 105, e la larghezza metri 9,12. Ha una cittadella centrale, che si eleva sulla coperta, armata di 8 cannoni da 102 millimetri, e a prua e a poppa ha due ridotti, ciascuno dei quali è armato di due cannoni da millimetri 304. Oltre a ciò, l'*Emanuele Filiberto* è munita di otto altri cannoni da millimetri 100 a tiro rapido, sistemati sopra le torregge, che sorgono alle sue estremità e al disopra della cittadella corazzata suddetta. Possiede inoltre una serie di artiglieria leggera da 37 e 57 millimetri, quattro mitragliatrici, due sopraelevabili e due subacquee.

La nave è protetta da un ponte corazzato, la cui

massima grossezza è di millimetri 70, sottoposto alla linea di galleggiamento, tranne che nella parte centrale, e da una cintura corazzata per tutta la lunghezza, avente lo spessore di 250 millimetri. Corazza di uguale grossezza proteggono le murate esterne della cittadella, e quelle interne sono protette da corasse di millimetri 150.

La poderosa nave ha due eliche mosse da una macchina a triplice espansione della forza massima di cavalli indicati 13.000, e alle prove ha potuto superare la velocità di 18 nodi all'ora; ma non è ancora tutto quanto occorre perché la nostra marina da guerra possa dirsi pari per velocità a ciò che nell'ultima qualunque si fu fatto all'estero. L'*Emanuele Filiberto* ha dodici caldaie, a tre forni del tipo ordinario a ritorno di fiamma. Il carico di combustibile è di 600 tonnellate.

Dopo la costruzione dell'*Emanuele Filiberto*, l'Italia ha messo in mare (oltre alla di lui gemella *Saint-Bon*) due corazzate veramente superiori a tutti i tipi in costruzione due all'anno scorso — la *Benedetto Brin* e la *Regina Margherita*, che onorano davvero il genio navale italiano. Mentre il *Dulio* non è più utilizzabile come nave da squadra, e la nave ammiraglia *Lepanto*

dovrà essere riarbata ad occupare punti tattici nella difesa costiera, vengono allestiti incrociatori corazzati come il *Fervore*, simile al tipo *Giarabidi*, ma migliorato; e si apprestano la *Regina Elena* e il *Vittorio Emanuele III*, che rappresentano essi pure un grande miglioramento delle nostre forze navali. Quanto alla *Emanuele Filiberto*, è con la *Saint-Bon*, un'eccezionale nave, e viene a portare un efficace contributo offensivo e difensivo alla nostra squadra. Il suo equipaggio è composto di 39 ufficiali e di 500 uomini di bassa forza.

Il suo soma poi è, marinarosamente, un raticione felice: ché *Emanuele Filiberto*, nella pienezza del secolo XVI, non pure fu il restauratore delle sorti della propria Casa, ma spinse, per quei tempi, la propria potenza navale a tale da generare vantaggiosamente con quella genovese del Doria; e furono le galere di *Emanuele Filiberto* che difesero Malta contro i turchi.

FERNET-BRANCA
del FRATELLE BRANCA DI MILANO
AMARO, TONICO, CORROBORANTE, DIGESTIVO
GUARDARE DALLE CONTRAFFAZIONI

ARTURO VACCARI
LIVORNO
Creme al cioccolato Gianduia
Liquore Gaietano
Amaro Saba

CRONACHE GIUDIZIARIE.

Lo scandalo di Messina. Carnevale di angue, il coltello.
Il delitto di Pianeze.

Mentre il nostro paese è sotto l'incubo dello scoppio ferroviario (che all'ora in cui queste Cronache verranno pubblicate sarà, lo speriamo, già un lugubre sogno di pessimisti), laggiù a Messina si svolge un dramma giudiziario che ha assunto l'intensità e la grandiosità d'un romanzo della *Commedia umana*.

Tutto infatti, nell'ormai famoso processo Casabile, è degno del cervello fecondo di Onorato Balzac, piuttosto che dell'epoca nostra, mediocre e meschina per sé nei delitti. Gli accusati non sono degli oscuri individui che trascurano sui banchi della Corte d'Assise insieme a loro persona la loro singola responsabilità: — sono tipi e simboli che rivelano non soltanto le proprie colpe, ma la malattia morale da cui sono colpite intere classi sociali.

Quella vecchia marchesa — che la debolezza fisica inchioda nel letto, ma che l'energia morale faceva agile e pronta contro gli indugi e le tergiversazioni della giustizia, — è la rappresentante di un'aristocrazia dominata ancora dal gottismo e dall'avargia, e che ironicamente snaturava il senso del giusto e dell'onore nella persuasione orgogliosa che ai ricchi ed ai nobili tutto sia permesso — oggi al più una volta — il punito come la vendetta, la sopraffazione come la corruzione.

Quel reverendo Angelo Colaninzi, *dense machine* del clericalismo messinese, che approfitta dei pregiudiziali religiosi della classe, — Casabile, per ridurlo «dei così avanti» — una docile distributrice di biglietti di banca, e che non si fa scrupolo di mescolare il nome di Dio agli interessi della santa bottega, — è il simbolo di una piccola parte del clero, il quale sa far servir il religione a scopi un po' più prosaici e più pratici che non siano la salute eterna delle anime e la conquista dell'Paradiso.

Quegli avvocati avidi che, speculando sull'ignoranza e la credulità d'una donna, le vendono fumo e la circondano d'una rete di intrighi in cui finiscono per cadere essi stessi, — sono l'indice doloroso dello stato cui può giungere una professione onorevole quando sia esercitata da alcuni come mestiere anziché come alla missione.

Infine, quel notaio che redige verbali falsi, quei testimoni che, come il Corrado Lanza, dichiarano d'essere stati testimoni falsi, quegli uomini politici e quelle signore begine che, come i signori, mi lasciano o non lasciano, — che intanto ancor più tristrastano e più grave — quei magistrati che, per danaro, si fanno complici di questo ammasso di immoralità e di delitti, — non ci rivelano soltanto che vi sono dei furbi e dei disonesti, anche là dove il nostro ottimismo aristocratico non li sospetterebbe, ma ci dicono tutta l'immoralità d'un ambiente, tutta la miseria morale d'una città, ove per anni si è potuto vivere nell'ombra e sotto la protezione della legge uno scandalo simile.

E come nessuna classe di persone, così nessun partito si salva dal fango di questo processo.

L'origine prima è dovuta all'elemento clericale. Furono i preti che nell'ottobre 1887 ottennero dal marchese Gaetano Loffredo marchese di Casabile un lascito di 240 mila lire per l'eruzione d'una chiesa. Ottennero? Ma in che modo? Il marchese era un fervente cattolico, un devoto, una specie di fanatico per l'allora arcivescovo di Messina, cardinal Guarino. A questo aveva promesso una somma per l'edificazione d'una chiesa. Ma l'atto pubblico con cui destinava tal somma, fu redatto ad *idibus* approfittando dello stato comatoso e incoerente del marchese. La marchesa, accusata di falso, fu assolta prima per insufficienza di indizi, poi per insensibilità di reato. Ed ora soltanto si viene a scoprire che il responso favorevole di queste due sentenze non era dovuto alla coscienza dei magistrati, ma alle maledi e alla corruzione compiuta da avvocati, da preti, da signore e da uomini politici. È lo scandalo che inizialmente non poteva avvenire, che all'influenza del clero si allarga e dilaga in una grande macchia d'olio che insudicia tutto e tutti.

Per vincere la causa si ordinavano ridotti nelle chiese, ma si compravano i testimoni, — si mettevano di mezzo preti e frati, — ma non si designava l'aiuto compiacente di uomini liberali; — si pagavano i ministri di Dio per le loro prechi, ma si pagavano anche i magistrati per le

loro sentenze. Insomma, sul fondo della superstizione e del gottismo, si ricamava il tessuto sottile della corruzione, con tutta una gradazione di tinte che andava dal nero dei clericali al rosso dei partiti popolari.

E noi vedremo fra poco comparire dinanzi ai giudici questa strana associazione di malfattori: una vecchia marchesa, un frate, due notai, alcuni avvocati, un consigliere di appello. Se noi fossimo quaresima, si direbbe che è una mascherata!

A proposito di mascherate e di maschere, bisogna ricordare il tragico epilogo del carnevale a Catania ed a Roma.

A Catania, senza premeditazione, senza un chiaro motivo, ecco la folla irrompere nelle vie e nelle piazze, penetrare nei pubblici locali, devastando, incendiando tutto, finché, vetri e carri carnevaleschi, quasi posseduta da una pazzia collettiva, da quella che gli arabi chiamano — con una felice espressione — *folle della polvere*, echino ai manifesti nel deserto, dopo il combattimento, quando un velo di nebbia e di sangue oscura gli occhi e la mente dei cavalieri.

Ecco Roma, in una festa popolare al Testaccio, ecco entrare ad un tratto tre provocatori e dare legittima reazione che loro oppongono i pacifici ballerini, uccisione — conseguenza fatale — il delitto: un polcinella ucciso, parecchi feriti, la fuga, lo sgomento di tutti.

La città di Catania non offre argomento ad alcuna tale considerazione: è un fenomeno di psicologia collettiva, misterioso e terribile come tutti gli scoppi brutali dell'anima della folla: ma la rissa di Roma — quantunque non esca dalla dolorosa normalità dei cronici giudiziari — suggerisce qualche commento e qualche misura preventiva. Il più geniale dei giornalisti italiani, *Rustegani*, che è anche avvocato, diceva che — non potendo impedire che la gente si uccida, si potrebbe però togliere agli italiani il facile mezzo di uccidersi, cioè il coltello. Sottile i banchi e le sedie della sala da ballo al Testaccio furono trovate armi da taglio di tutti i generi: ed è così che il nostro popolino — che è anche nazionale specialmente — è sempre armato. E l'avvocato Morello, ossia *Rustegani*, ammonisce: — «Non ha colpa il rissante se uccide: ha colpa la legge che fa arrivare alla rissa gli individui armati».

Ma io domando — avete voi veramente fede in un articolo di codice che impedisca, sotto la minaccia di una pena, di portar armi? — Vi ricordate le parole di Cesare Beccaria: «I reati di violenza sono più numerosi che i delitti, e i delitti sono più inclinati ai delitti, mentre coloro che hanno il coraggio di violare le leggi più sacre dell'umanità e le più importanti del codice, non rispetteranno certo le minori e puramente arbitrarie».

È ricorato un fatto che conferma l'opinione del Beccaria. A Roma, sotto il governo pontificio, si infliggevano pene severissime per il porto d'armi, sino ad 8 anni di ferri! Ebbene, non risulta che ciò valesse a diminuire i delitti. Risulta soltanto che si sapevano eludere le disposizioni draconiane. La polizia papalina che ogni sera visitava tutte le taverne ove sapeva che trovavano dei pregiudicati muniti di armi, non arrivava mai ad arrestare nessuno, perché costoro — appena vedevano entrare le guardie — infliggevano i coltelli sotto la tavola intorno a cui stavano seduti, subivano la perquisizione che naturalmente risultava infruttuosa, e appena uscita la polizia — riprendevano i loro coltelli di sotto alla tavola!

Se dunque si volessimo rincredere le pene sul porto d'armi, io, pur approvando l'onesta intenzione, sarei un po' scettico quanto al risultato, e non spererei in una grande immediata diminuzione di delitti. Bisogna persuadersi che il vizio è nel sangue... non nel coltello!

Il vizio è nel sangue, — non solo perché gli strati inferiori della nostra popolazione hanno un'oscura e atavica predisposizione alla brutalità e alla ferocia, — ma anche perché fra noi nascono tante volte facilmente che altrove — tipi di degenerati che ereditariamente sono nati al delitto.

Quell'Angela Celli che strappò e fece a pezzi il marito, gettandone pochi i resti sanguinosi e ancor caldi nel fango della Colombara presso Pianeze, nel Varesino, non può infatti essere considerata come una delinquente comune: è un'ammalata, una pazza, sulla quale noi attendiamo, più che il verdetto dei giurati, il responso degli psichiatri.

Le cause del delitto orrendo — divulgate ormai dai giornali — sono difficili a dirsi qui, dove anche le signore mi possono leggere.

La Celli aveva un'ossessione fissa, — per il marito; gli era triste e trista compagna, non vera moglie; e pare che al suo giovanilismo complice, il nipote diciannovenne Bortolo Parisi, che l'aiutò nel misfatto, avesse promesso — come prezzo dell'aiuto infame — il suo amore.

Pare altresì che — in ambiente contadinesco — ella riproducere i vizi di ambienti più aristocratici, vizi per cui andò famosa una principessa morta recentemente. Aveva un'ossessione fissa, la noia nel convento ove erano state educate insieme; e con quest'amica aveva celebrato in chiesa una parodia del matrimonio alla presenza di due testimoni.

Ma come perché questa degenerata si sia decisa ad assassinare il marito, e ad assassinarlo in quel modo, è un mistero patologico che noi — a distanza — non tentiamo neppure di svelare. Le circostanze del delitto sono tragiche e lugubri. L'Angela Celli, sece alla 11^a, di notte da un «fio», insieme al nipote Bortolo, che la seguiva allettato da una promessa d'amore, non certo aspettando di assistere e partecipare a un delitto, i due futuri complici si sono traggiate e la donna, al buio, si stancia sul letto dove dormiva il marito, lo strozza, nel sonno, e per essere sicura che egli è ben morto, gli immerge un ferro acuminato nel collo. Furolo, terrorizzato, protesta e piange, ma la donna sferzatamente gli dice: — «Taro mio, qua bisogna ucciderti, se no ti denuncio».

— E il giovane, debole, suggestionato dalla femmina infame, acconsente ad aiutarla. Angela accende un fumeo ad olio e lo accosta al cadavere. Il fumeo, per un movimento brusco del braccio, si spegne, e l'olio si versa sul letto dell'assassinato. (Siccome di testimoni avrebbero detto coloro che credono ai pregiudizi, — E fu sventura per gli assassini essere securo?) La moglie accende il fumeo, e col nipote porta in cucina il cadavere del marito avvolto in un lenzuolo. Là gli tagliano le gambe, lo chiudono in un sacco, oscono, e gettano i miserabili avanti nel fango della Colombara.

Non noi sappiamo se il nipote ebbe dalla sua saldato il conto della sua complicità: sappiamo che egli, abilmente interrogato dal giudice istruttore, confessò subito il delitto in tutti i suoi particolari. E crediamo che, per questo, condanne come esempio di *crimine criminale*, vale a dire l'unione di una degenerata perversa con un individuo di debole senso morale, suggestionatore la prima del secondo, il quale diventa docile strumento di violenza e lei, l'ossessionata, che dà la voce della sua coscienza che insegue, e poi — quasi liberato dall'ossessione che lo dominava — si pente e confessa.

Gli avvocati di Bortolo Parisi potranno trovare nelle rivelazioni di cause criminali esempi che si attagliano al caso suo, e ottenere per lui una mita condanna, dimostrando ch'egli non fu che il *suicida* poco cosciente dell'Angela Celli.

Quella femmina — che si dice sembri ora impazzita nel carcere (o non lo era forse anche prima?) — ha fatto in questi giorni un'altra vittima. La madre di Bortolo Parisi, alla notizia del misfatto e dell'arresto del figliuolo, essendo incinta, abortì il morì.

Ma di questo delitto indiretto, la giustizia non può tener conto. Speriamo tenga conto del primo, o anche no: i periti concluderanno per l'irresponsabilità morale della Celli, rinchiudendo questa per sempre in un manicomio criminale.

Signum.

NECROLOGIO. — Il femminismo ha fatto due perdite serie. *Clémence Royer* fu celebre in particolar modo per alcuni suoi trattati filosofici. Fra le sue opere principali sono contate: *La religion et la morale*, la *Logique*, pubblicata nel 1869, *Enfances philosophiques* nel 1870, *La constitution des nations*, *La storia del cielo*, *La dottrina dell'evoluzione*, *La storia del pessimismo* ed altre. Ma essa è più nota per la traduzione di Darwin. Non è ancora avvenuta l'eco dei discorsi pronunciati nel banchetto che alla vecchia scienziata, che è morta a ottant'anni, si erano nel 1867 i letterati francesi, fra i quali figuravano Emilio Zola, Anatole France, Ribot, Stévanini, ecc. Era una delle collaboratrici della *France*.

«*Maria Luisa Gagneur* era stata alla indagine delle questioni sociali. Scriveva: *Le Colonne dei fuochi*, *Les forçats de mariage*, *Les droits du mari*, *Les vierges rousses*; e *Le chair et le canon* che è un terribile quadro della vita della gente dopo la guerra. La baronessa Sittner, l'autrice di *Abbas le armé* fu Gagneur fu la più fervente sostenitrice della pace. Era insignita della Legion d'onore.



FLORES CHILENAS.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA mi ha fatto l'onore di pubblicare, nell'ultimo numero del dicembre scorso, il suo ritratto, a cavallo — o meglio a mula — sulle Ande, fra l'Argentina e il Cile, fra l'Atlantico ed il Pacifico, collegando così la mia persona ad una questione di confini cui sono del tutto estraneo, se non indifferente.

Finisco tanto.

Ma ora io voglio mandare all'ILLUSTRAZIONE qualche cosa di meglio della mia effigie, qualche cosa di più interessante, la nota più simpatica di un paese lontano lontano, assai meno conosciuto dell'Argentina, disteso, come un lungo nastro, dinanzi alla immensità del Pacifico: il Cile o Chili; voglio mandare l'effigie dolcissima di alcune cilene, avvolte nel piteco manto tradizionale, che le circonda di poesia e di mistero.

Sono tutte figlie della regione del Pacifico australe. Il fotografo le ha ritratte secondo tutte le regole dell'arte, nella calma della galleria; il vostro corrispondente invece, il *touriste*, le ha colpite in azione, per le vie di Santiago, di mattina, quando — avvolte nelle pieghe del graziosissimo indumento, languidamente studiate, sapientemente combinate, coll'incidere dolce e maestoso ad un tempo, tutta grazia, tutta poesia, un vero incanto — si vedono entrare ed uscire dalle chiese, visitare i negozi, fermarsi dinanzi ai venditori di fiori, trattenersi a salutare le amiche...

Le signore cilene non portano il manto che di mattina, per andare alla messa, o a vedere i parenti stivati, e per visitare i negozi. Alla sera quelle stesse signore perdono il color locale e compaiono in splendide toilettes uscite dalle mani di abili sartre parigine: d'inverno all'opera italiana;



di primavera alle corse, ai concerti tipici militari? al concerto *agale* nella Piazza de Armas, il cuore di Santiago; d'estate alle stazioni balneari di Vina del Mar, del Salto, etc., veri paradisi, o ventura schierati lungo l'immenso dischiostro Pacifico.

Mettersi il manto in modo da far risaltare la bellezza del volto, o mettere in evidenza, avendo l'aria di volerle celare, le flessuosità del corpo, è tutto uno studio. Ho udito delle signore *curiosas*, con un pizzico d'invidia, che le cilene sono capaci di perdere mezza' ora fra due specchi per adattarsi il misterioso velo. E sia pure; ma chi vede un'opera d'arte non domanda mai quanto tempo sia occorso all'artista per compierla; e il manto, come lo portano le *sanlagueneas*, è una vera opera d'arte.

La fotografia non rende che in parte la grazia di questo indumento: non vi appare il movimento dell'anca, e l'ondeggiare del nero sciallotto, e gli effetti di luce che fanno apparire, per trasparenza, la linea del corpo.

Sarebbe inutile di aggiungere, dinanzi ai campioni qui presentati, che le cilene sono straordinariamente belle: dirò solo che queste fotografie non rappresentano delle eccezioni; a Santiago basta stazionare mezz'ora, fra le 11 e le 12, sotto ai portici della Plaza de armas, o nel passaggio Matte, per contare le bellezze, le vere bellezze, a centinaia.

In questo — come nel clima, nell'aspetto di alcuni punti del paese, nelle produzioni agricole e in tante altre cose — il Cile presenta un punto di contatto colla nazione che gli fa riscontro nell'emisfero Nord, colla California. Perciò, anche per la bellezza delle sue donne, al Cile ben si addice il nomignolo di California del Sud.

Buenos Aires, gennaio 1912.

POMPEO TRENTIN.

BELLEZZE CILENE (fotografie del nostro corrispondente sig. Trentin).



COSTUMI DEL CHILI (fotografie del nostro corrispondente signor Trentin).



JANE HADING.

Dopo Sarah Bernhardt, dopo la Rejane, è venuta in Italia anche questa terza stella dei teatri parigini. Le sue biografie dicono: Jeannette Hadning detta Jane Hading è nata a Marsiglia il 25 novembre 1861; ella ha quindi quaranta primavere abbondanti; ma vista sulla scena può valere ancora per lei uno dei più spiritosi moti di Alessandro Dumas figlio: «vent'anni alla mattina e vent'anni la sera. Ella è ancora una splendida apparizione scenica. È una figlia dell'arte, ciò ch'è abbastanza raro per un'attrice francese; ha esordito a tre anni, in un vecchio dramma da arena; tuttavia ha tutte le buone qualità, come tutti i difetti delle attrici migliori uscite dal Conservatorio di Parigi. Grandi finchezze di interpretazione, arte squisita di muoversi, di atteggiarsi, in modo da formar sempre quadro sullo sfondo; ma anche un artificio che toglie calore ad alcune situazioni e spontaneità all'espressione dei sentimenti più intimi. Per questo, forse, ha prescelto un repertorio di produzioni fatte con più artificio che arte: come la *Principessa di Houdan* — con cui inaugurò le rappresentazioni al Manzoni — commedia in cui tuttavia brilla qua e là, in mezzo all'orpello, l'oro puro del genio di Dumas figlio; e *Le Vertige*, affastellamento di vecchie situazioni. Questo dramma di Michele Provins, nuovo per l'Italia, presenta nella protagonista una donna così detta moderna, che non sa resistere al fascino di un romanziere, psicologo alla moda; uno di quei «matures», messi in tanta grazia in caricatura dal Bissol nel *Castello storico*. La bella e nevrotica André fuggì con lui... I due amanti passano alcuni mesi di beatitudine a Venezia, in Isvizzera, sulla Riviera, finché il romanziere comincia a stancarsi di quel legame, e pensa ad altri amori... È, con altro nome, una *Profron*; ma una *Profron*, aumentata e peggiorata da scene del *Padrone delle ferriere*, e di qualche melodramma; nella quale però la signora Hading trova modo di bisbigliare come trasognata delle dolci frasi d'amore, di vivere sulla scena come trasucina in un turbine che l'affascina, e di mostrare una improvvisa energia al doloroso ridestarsi dal sogno d'amore...

Per ultima recita abbiamo sentito le *Demi Vierges* di Marcel Prevost. È stata la migliore delle sue serate per affluenza di pubblico e per successo artistico. La commedia del Prevost, quasi nuova per i nostri pubblici, svolge un tema assai scabroso, e non è facilmente tollerabile in altra lingua che non sia la francese, lingua di sfumature, che lascia comprendere nei contorni incerti di un dialogo elegante, più che non esprima. Jane Hading ha il talento di queste sfumature, ed è deliziosa quando la parola le sboccia sul labbro come un bisbiglio musicale.

Così Jane Hading discussa dagli uni, festeg-

giata dagli altri nelle due prime, può vantarsi di aver avuto alla fine da noi quel successo che ebbero già le sue emule: Sarah Bernhardt, di cui in qualche momento imita il rapido moritorio delle frasi d'amore, e la Rejane, cui rammenta nell'improvviso lampeggiare del sorriso. Fu con lei pure applaudito qualche altro artista della sua compagnia, come il Mondos, un bravo genovese, e la signorina Lucie Remy, una adorabile ingenua. La compagnia forma un discreto complesso di attori, ma l'allestimento scenico contrasta non solo colle splendide *toilettes* della bella attrice, ma colle abitudini, pure abbastanza modeste, dei nostri pubblici e coi prezzi tutt'altro che modesti del biglietto d'ingresso, dei posti e dei palchi.

UNA FIABA MUSICALE. Con quel lusso di edizione con cui l'editore Ricordi, con affetto di padre, vuol presentare le stampe di *Il Burgomeister*, è uscita ora la stampa del '92. E in ritardo, ma non per questo le mancherà la meritata fortuna. Si intitola *Il racconto della nonna*, ma il narratore è Franz cioè Arturo Colaninzi, il quale purga il suo... *Terzo peccato* dicendo agli innocenti in versi graziosi e suggestivi la storia onesta e educativa di Reginella, un amore di bimbo:

L'alto non son più tenero
né più ridenti i miei,
né l'indole più le bende:
fatta parca di ranci
e di rigide

Reginella è disubbidiente, esce dal cancello della villa, si perde in riva al lago, è attornita dalle ondine, è assalita dal drago, prega Dio perché la riconduca alla sua mamma, e il buon Dio le manda le luciole a tracciare il sentiero che la ricondurrà alla villa. Il maestro Burgomeister, cioè Giulio Ricordi, descrive musicalmente le vicende di Reginella in cinque pezzi, racchiusi in un esordio e in una chiusa, che svolgono uno stesso

tema elegante che fa pensare alla voce cadenzata della nonna, che racconta ai nipotini la storia meravigliosa. I cinque pezzi composti con quella eleganza che forma il pregio principale del Burgomeister, fanno rivivere nei cuori le vicende della gentile protagonista. Particolarmente riuscito il pezzo delle Luciole; un vero scintillio nella serena quiete notturna.

Il Ministero dell'istruzione pubblica, in seguito a pubblico concorso, ha affidato al prof. Carlo Grimaldi la riproduzione, mediante incisione ad acquaforte, del quadro *I Vespri siciliani* di Domenico Morilli, pel prezzo di lire 6500, da soddisfarsi in tre esercizi finanziari; e per l'op. *Paesaggio Prof. l'incisione*, a puro disegno ad alla maniera classica, della *VI tavola degli affreschi di Raffaello alla Farnesina rappresentante La scuola di Amore e Psiche* per il prezzo di lire 7700, da soddisfarsi in quattro esercizi finanziari.

F. TREVES, EDITORI
MILANO - Via Palermo, 2, e Gall. Vitt. Em., 54 e 55 - MILANO

ULTIME PUBBLICAZIONI

ODE A VITTOR HUGO, di GABRIELE D'ANSTUZZO. L. 1.

RINASCITA, leggenda e fantasia di CORRADO RICCI. Un volume in-16 di 360 pagine. L. 3.50.

VERSO L'ORIENTE, nuova poesia di ANGELO ORVINO. Un volume in formato b5, su carta di lusso. L. 4.

Dirigere commissioni e vaglia al *Pr. Treves, editori, Milano*.



Fot. Yuen Ming, di Shanghai.

PER IL MARCHESSE SALVAGO RAGGI

La colonia italiana in Cina aveva fatto molti preparativi per fotografare degnamente il ministro del Re d'Italia a Pechino, quando sarebbe passato da Shanghai per rimpiantare. Egli, però, assai impaziente di recarsi a Roma, dove pendevano ancora delle trattative importanti circa i nostri interessi nel Celeste Impero, scelse, per il ritorno, la via della Mongolia, che doveva, secondo calcoli fatti da recenti *globetrotters*, permettergli di essere in Italia in soli 25 giorni. La colonia italiana perdette, così, l'occasione di dimostrare al nostro ministro tutto il suo affetto e tutta l'ammirazione che destò l'opera sua in quel paese, lo zelo indefesso e la tenace energia con cui egli difese il nome d'Italia e gli interessi pubblici o privati in momenti scabrosi, allorché dalla madre patria non ficevra che amarezze e moti di astensione. Il marchese Salvago, dal canto suo, sbagliò i suoi conti e quel viaggio che doveva fargli guadagnare una decina di giorni, gli fece perdere un mese! La stagione inclemente, la neve caduta in gran copia in Mongolia e in Siberia, furono causa del ritardo e di molteplici peripezie, narrate recentemente in una conferenza tenuta nell'aula magna del Collegio Romano dal tenente di vascello Valli, che fu compagno del marchese Salvago Raggi nel viaggio di rimpatio. Vantò meno l'opportunità di festeggiare a Shanghai il nostro ministro, la colonia italiana ha voluto, comunque, dargli un pegno dei sentimenti che ella prova per colui cui tanto deve. Ed ha incaricato il nostro collaboratore R. Alt, che pure rimpiantava, di consegnare al marchese una splendida coppa d'argento cesellata, opera d'uno dei più pregevoli artisti giapponesi, accompagnata da un indirizzo sottoscritto da tutti gli italiani di Pechino e di Shanghai, cui piacque associarsi a quest'atto di gratitudine. Pubblichiamo in questo numero una fotografia dello splendido ricordo, che il marchese Salvago Raggi riceverà con sensibile soddisfazione.

PHOSPHATINE FALIÈRES il migliore alimento dei fanciulli



Vol. G. Brogi, di Firenze.

Corrado Ricci.

RINASCITA

Leggende e fantasie, di CORRADO RICCI.

Un libro di semplicità e di dolcezza che appare in un momento in cui gli spiriti degli artefici sembrano invasi da una smania eroica, in cui tutte le arti sembrano travagliate dalle linee e dai ritmi conosciuti per assumere forme numerose e grandiose, un simile libro, di tra le odi volanti e le trilogie brevi, tra i monumenti formidabili e i trittici, è tale un fenomeno d'arte che appunto per la sua singolarità è degno di attenzione e di simpatia. Questo libro, Corrado Ricci ha voluto comporre e lanciarlo tra il pubblico con un bell'atto d'audacia; egli non vi contempla o analizza problemi di ardua psico-logia, non si narra tragedie umane possenti o crudeli, né «voluttuosità», non media sulle dubbie sorti umane o sull'avvenire del mondo; nulla di questo. Egli ha considerato il tesoro di poesia addormentato in certe vecchie favole d'amore, vi ha sentito palpitar ancora una vita segreta, un cuore oculto, un'anima musicale e le ha ricostruite con una specie di gioia serena, con una sua intima speranza di comunicarla alla memoria labile di tutti coloro che lo leggeranno. In ciò, Corrado Ricci è stato mirabilmente secondato dal suo ufficio di critico e custode d'arte, dalla sua pazienza ricostruttrice e attesa di eredità. Prima ch'egli occupasse la carica di direttore della Pinacoteca di Brera, da lui arricchita e riordinata con alto fervore d'arte, il Ricci ha passato lunghi anni nel silenzio delle accademie e dei musei. Or da questa tenace comunione con i capolavori del pennello, con le antiche stampe e con i codici illuminati; dall'immensa armonia spirituale emanante dalle tele e dalle pargamene; da quella speciale atmosfera di sogno che si forma intorno alle figure e alle cose ritratte da mani meravigliose, il Ricci ha derivato le sue leggende e le sue fantasie, servendosi d'una lingua piana ed espressiva, lucida e sonora.

Un pericolo c'era in queste rievocazioni riflesse, in queste ricostruzioni fatte a forza di fantasia e di emozioni estetiche e per mezzo di altre opere d'arte; cioè che esse potessero risentirsi di soverchio artificio o fossero ombrate di soverchia erudizione o penetrate dalla grave aria dei luoghi consacrati all'ammirazione e al silenzio. Ma l'impiandito il Ricci ha presentato la minaccia; e quando ha visto quell'artificio tramandare,

quell'erudizione pesare e quell'aria incombera, egli è uscito all'aperto, sotto al gran sole, dinanzi alla distesa florida delle sue campagne romagnole, ha udito ruscelli mormorare, canoni fiorire, fiumi passare terribili come un destino verso l'alveo del mare, e ha riprodotto nel suo libro le sue fresche impressioni, incedendo talvolta delle note di dolore o de' piccoli singhiozzi di disperazione.

Tal'altra volta, il Ricci si compiace d'interrogare il mistero, e allora i suoi racconti assumono un colore lievemente tragico; sono come di un Poè attenuato, infinitamente meno macabro e meno possente, ma non privo di suggestione, quella stessa suggestione che spira dai racconti meno fucili del grandissimo americano. Così che, questa *Rinascita* forma un complesso assai vario, assai diverso nelle sue impressioni e nelle sue parti, ma pieno di grate improvvisi e pieno di musicalità. Una musica tenue, quasi tutta in sordina, quasi tutta di viole d'amore, i cui temi si tornano con adorabile insistenza, raccontando di passioni defunte, di glorie passate e di primavere lontane.

Le leggende in questo libro sono parte tolte dalla bocca e dalle tradizioni del popolo, parte create dall'autore stesso da indizi lontani di libri o di quadri. Il *Passo della Badessa* narra della beata Lucia di Settefiori morta d'amore, dell'amore onde fu preso per lei un guerriero sconosciuto; *Elidoro* è la ricostruzione della vita della «divina ignota» ritratta dal Van Dijk in una delle più gentili e belle tele della Galleria di Brera, la divina ignota che il Ricci riconosce, in una sua fantastica visione, per la giovane Elidoro figlia di Ginevra e di Jacopo Storza duca di Santa Fiora, il terribile signore della rocca di Torchiara, vicino a Parma. *Martire* è la istoria veramente sconosciuta a una innocente giovinetta di Borgo San Lorenzo, torturata nelle carceri di Firenze poiché accusata di orribili maledizi; il *Romulo bianco* è un'altra narrazione d'amore e di dolore.

Ora lo fuggacemente ricordo tutto ciò appunto per significare di quali argomenti delicati e sentimentali si sia il Ricci servito per comporre il suo libro. Dal quale però mi sarebbe piaciuto ch'egli avesse tolto due bozzettini: *La caduta d'un uovo* e *L'ingenuità d'un clarinetto*, due scritti che per la loro estrema leggerezza ed anche per una certa ingenuità di fattura rompono alquanto l'organicità poetica del volume.

Ma la parte assolutamente interessante del libro, che non solamente gli avvisi di committenze patetiche possono scuotere con diletto e con profitto, la parte che dimostra fino a qual punto felice giunga nel Ricci la contemporaneità fra l'eredità e l'artista, è quella che contiene *Le Leggende d'amore*, *La Corte di Dante*, e *Tristano e Isotta*. In questi scritti, specie nel primo, colui che finora s'era compiaciuto a interessare fantasie leggiadre e a dar corpo ad ombre evanescenti si trasforma improvvisamente in storico obiettivo e in critico acuto.

Quante anime amanti, quante giovinette sognatrici, e diciamo pure, quanti uomini gravi non apprendevano con dolore che Giulietta e Romeo, la magnifica coppia di Verona cui Giulio Cesare Shakespeare stesso un'alta impetuosità di passione e di gloria, non sono mai esistiti? E coloro che palpitavano e palpitarono ai casi di Gianozza Saraceni, di Imelda dei Lambertazzi, di Dianora dei Bardi, e di altre miserevoli eroine d'amore non saranno pervasi di meraviglia nel sentire elevar tanti dubbi sulla loro autenticità e sulle loro storie pietose? Ma che importa? Il fiore della tradizione è immortale nel cuore degli uomini; e quelle, ed altre cento figure create per virtù di poesia o per alta fantasia di popolo non esulteranno mai dalle nostre anime e dal cielo verniglio della Storia. Lo stesso Corrado Ricci riconosce con entusiasmo questa verità, e nulla è di più eloquente della sua pagine glorificanti l'autora delle pure leggende.

Gli è che la religione delle cose antiche è profonda; la loro memoria è sacra; la loro ricerca è un atto di doverosa fede. In un capitolo del suo libro il Ricci si chiede e ricerca: Dove si celano i manoscritti originali di Dante? Quando sono scomparsi?

È bello e interessante che in un volume come questo, ispirato dalla poesia e consapato di erudizione, compaia il nome sacro di Dante. Il Ricci,

nato a Ravenna, la città che fu cortese al grande Ennio di ombre fragranti e di riposo, non poteva non dedicargli un pensiero filiale.

Ravenna! Io ricordo la magnifica morte, in un pomeriggio dell'estate destinata. Sotto il gran sole, la città solitaria era come fasciata di tristezza e d'orgoglio. Intorno era la pianura desolata, infinita, rotta di tratto in tratto, da acque torbide su cui galleggiavano le ninfee rotte e grosse, simili a immense piume alonche. Sul cielo d'oro, la pineta che gli occhi di Dante videro, la divina pineta ranneggiava immobile e pura, ma triste. Erano con me due amici, due nobili anime di poeti. Sentivamo l'armonia misteriosa tra l'aria e la città. Giunsi a una casa che cedeva lentamente le sue fiamme e il suo oro all'autunno; vedemmo le reliquie bizantine e i mosaici favolosi e le tombe rare, cercammo l'immagine del canore di Arnoldo; ma scoprimmo, ma unicamente, forse, noi chiedevamo ansiosi a noi stessi se per un miracolo improvviso, per una singolar grazia non ci apparisse dinanzi ai nostri occhi mortali il fantasma di Dante. Ravenna viveva ancora del suo respiro, palpitava ancora sotto la sua grande ombra, sognava ancora sotto la sua gloria. La tomba del gran Padre, profanata da pettegole irrazioni latine e da corone di ferro, quelle che si usano per tutte le commemorazioni e per tutte le boriose nullità umane, ci parve miserabile per quella grandezza senza fine, e ci ritrassimo interrogando altrove, altri luoghi, altri segni per vedere se ci apparisse ancora, non vista da altri, l'immagine attesa.

Qui desiderai non fu forse come un voto compiuto? Non eravamo noi ricami di gioia per quell'ansia che solo la città in cui Dante morì può dare?

Il libro del Ricci ha ridestato in me il dolce ricordo, poiché appunto il nostro autore ha provato la stessa febbre di ricerche e di attesa. Egli, dopo aver lucidamente narrato le vicende per cui passarono le carte del monastero divine, dopo aver detto di alcune sue scoperte nel vecchio monastero di San Francesco, esprime fermamente convincimento che gli autografi del Poeta sieno tra le mura di quel convento. E con la figura di Dante, egli fa balenare in un rapido scorcio l'immagine di Beatrice, la dolce figliuola del Poeta, l'altra Beatrice palpitante, nella pace notturna, da una finestrella del convento di Santa Stefano degli Ulivi che prese il velo e si nascose.

In un libro di Entrata ed L'uscita del 1350, tra gli altri assistenti nella cancelleria si legge a pagina 30:

A M. Giovanni di Boccaccio fioriti dieci d'oro perchè li desse a suor Beatrice figliuola di Dante Alighieri monaca del monastero di Santa Stefano dell'Olivio di Ravenna.

Non è piena di poesia questo accenno e questa memoria?

Rinascita, il libro che trae il suo titolo dalla prima novella in cui l'autore, per diverse sue curiose predizioni stranamente avveratesi, sente come una rinascita del suo spirito e del suo essere, si chiude con un breve studio sul poema di Tristano. L'istoria d'Isotta la Bionda e di Tristano di Leoncio è tratteggiata in tutte le sue diverse fonti e in tutte le sue varie versioni. Questa favola eroica, ridestata dal genio di Wagner, trova ai nostri giorni celebrazioni magnifiche e cuori commossi; il che significa che essa è profondamente umana e ritrae passioni eterne. Bene sia dunque che in un volume dove l'amore ha tanta parte sia rievocata e glorificata. Essa compie un ciclo di leggende e suggella il pensiero informatore di questo libro di grazia.

«Invaso la posa e lo scetticismo d'oggi cercai di distinguere l'arte e la letteratura dalle sue parti ideali. L'anima dell'uomo sono sognerà sempre certo sue predilette fantasie, e i sogni suoi saranno in ogni tempo sede di leggende. La poesia è nell'universo come la vita e la luce».

Questo parole scrive il Ricci, alla fine delle *Leggende d'amore*, ed esse potrebbero servire di epigrafe al libro. Non solo, ma mi sembrano anche un ammonimento assai nobile e giusto per chi dimentica che ogni elezione spirituale è sorgente sicura di bontà, di amore e di vita.

ETTORE MOSCHINO.

LIQUORE STREGA DITTA G. ALBERTI
UNARTELO SOVINO

Acquistate
ARGENTERIA KRUPP
MILANO
SALVATI & PAVANI

Prestigio o miracolo moderno.

Questa estate passata era la prima volta che facevano il giro dei grandi alberghi dell'Engadina, da Maloja a Valpurga, due celebrità artistiche, i coniugi Boscard. Coniugi? Nessuno a rigore di termine aveva loro chiesto la fede del parroco per tenerli di spiccare al sindaco, e nessuno aveva chiesto loro la fede del sindaco per paura di guastarsi col parroco. Verità a suo luogo, presentavansi come coniugi, ed apparivano coppia assortita. Ella, una elegante, avvenente signora in tutta la forma della espressione, tanto da riflettere il proprio splendore sopra di lui: impoche il proprietario di una bellezza femminile viene riguardato dagli uomini per invidia naturale e per desiderio di filosofia curiosa. Anche il contegno della signora era destinato ad appagare le une e gli altri. Ora girava gli sguardi tutto intorno nella sala affollata con la radiosa serenità della bellezza cosciente, ora seguiva il marito nelle sue mosse e nei suoi discorsi con la espressione di una vittima rassegnata. Ma, forse, nell'alternare voce stava riposto un segreto della messa in scena, essendo ambidue artisti prestigiosi.

Anche lui non mancava di genialità. Sebbene fosse a cavallo della quarantina e tendente alla pinguedine, piaceva. Davanti l'uditorio composita egli incominciò a parlare inquisito, scuotendosi di non sapere la lingua, passò quindi a discorrere in tedesco per non essere, come disse, chi lo scortava maledettamente, e terminò a favellare disinvolto in francese, con forma gradevole e amena. A differenza della maggior parte dei suoi colleghi che sogliono avere la negativa della parola, egli manteneva quella di padrone. Gli scherzi, le storielle, i doppi sensi leciti ed onesti svagavano il pubblico, le repliche asperate alle interruzioni, la fluidità del dire improvviso, l'accento modesto ma sicuro signoreggiavano, ammiravano, incantavano. Prestigioso in tutto.

Cominciò dal togliersi il cappello: lo mostrò vuoto all'interno, e poi ne estrasse due, quattro, dieci, cento mazzetti di mirtili, di ginziane, di rose delle Alpi gettandoli a profusione fra le mani della signora e del signor Boscard, innondandoli di riconoscenza. Chi credeva che il cappello fosse a doppio fondo fu presto scalfito, perché, subito dopo, invece un altro spettacolo senza cappello, estrasse pezzi da cinque franchi dal tavolo, dalle langhe elettriche, dal suo ginecchio, dalla sua caviglia, nonché dal naso di un signore che lo aveva più lungo e più grosso degli altri, estrazione questa che provocò uno scoppio di generale allegria. Poi, chi credeva che tutti quelli scudi ammonticchiati in un cestino fossero pezzi delle braccia dell'artista dove riederli perché il corpo e il metacarpo erano scoperti, le mani che rimboccate.

Il terzo esercizio apparve più complicato. Egli prese dalle spalle della signora due tortore, le collocò sulle proprie, si fece rimettere da assistenti volentieri una decina di anelli, infilò questi nelle sampine dei miti volatili, poi raccolti dall'uditorio altri tanti fazzoletti da naso li annodò fortemente, vi rinvoltò le tortorelle, indi gettò a cascata ogni cosa sul tavolo. Fatto ciò, venne inteso ad annunziare, fra il mistico e l'ingenuo, che il matrimonio era consumato, abbandonandosi ad una estasi accademica nella quale dimostrò che attraverso i secoli a presso tutti i popoli più civili, tortore, anelli e fili furono sempre i simboli nuziali. La digressione finita, tornò all'involtò ed esibì una meraviglia: le due bestiole si erano liberate dagli impacci e spiegarono un volo per la sala andando con l'ali aperte e ferme al dolce nido, cioè alle braccia della signora che stava appaiata in un angolo, gli anelli si erano tutti riuniti, e i fazzoletti disposti. Come compimento dell'opera egli

restituì tutti i fazzoletti e tutti gli anelli ai rispettivi proprietari senza sbagliare uno solo. Applausi continui accompagnarono anche il cosiddetto giuoco di memoria, mentre fra gli assistenti sciamavano:

— Che prontezza!
— Male colpo d'occhio!
— Però è smagato alquanto; — interloqui una vecchia signora, maliziosa come una scimmia.

A questo punto lo spettacolo presentò un cambiamento a vista. L'ingresso essendo libero e la platea non permettendo di raccogliere le obbligazioni e simpatie dei cartellini, i prestigiosi asperse una lotteria di alquanti nonnulla. Ogni assistente pagò il proprio numero, e pochi numeri, com'è di stile, essendo rimasti indietro vennero messi all'asta. I primi quattro biglietti si vendevano, e i prezzi salirono torcendo l'anima dell'azione. L'ultimo numero arrivò a venti lire in grazia di una gara accanita fra un signore ed una signora, i quali erano notati perché di solito andavano sovrapponendosi. In tal modo si è compiuto il prestigio dei prestigiosi: venne salvata la nobiltà delle relazioni fra il pubblico e gli artisti, quello ebbe un divertimento non preveduto, e questi lucrarono molto più che se fosse stato stabilito un ingresso anche elevato.

Sarebbe bella che le lotterie, le quali moltiplicano gli associati ai giornali e gettano milioni alle piazze di faccia fresca che le adoperano, non fruttassero ai poveri artisti specie se essi sono di prim'ordine come i coniugi Boscard!

Ma la *great attraction* della serata (come dicono al di là del Canale), il *clon* (come dicono al di qua) miracolo moderno (come dicono nel cartellone) doveva svolgersi nella seconda parte. Era intitolato « la psicologia sperimentale ». La signora avrebbe cantato tutte le arie che fossero indicate dagli assistenti. E fin qui niente di prodigioso: un po' d'orecchio, una memoria espositiva, una facilità di gorgheggio... il fenomeno stava altrove. La scelta dovevasi fare dagli uditori, comunicare sottovoce al signor Boscard che girava la sala a raccogliere i desideri dei singoli: un pezzo di becca, e la signora s'era in fondo alla sala con gli occhi bendati istantaneamente avrebbe cantato.

Tuttociò è stato eseguito appunto. Nella sala che non aveva le richieste vaganti all'indietro. I tedeschi si abbarbirono su Gluck e Wagner, i francesi da Gounod a Bizet, e tutti poi riconoscendo che l'Italia è la vera patria della musica si sfogarono coi nostri da Cimarosa a Mascagni, Verdi e Puccini. Appena pronunciato il nome di un maestro o di un'opera, o di un'aria nell'orecchio del prestigiatore, la signora, come se fosse stata una molla, cantava, mutando di botto la minima, appropriando alle parole ed alla musica la espressione della fisionomia, trascurando dal patetico della *Sonnambula*.

Ah! non creda mirati
Si presto estinto fior
Passati al per d'amore
Che un giorno sol darò
all'allegro ritornello di Madama Angot

E la baracca così cammina
Tra macchina, sorte macchina!

Un Prestigio incompiuto, senza travestimenti, con una grana ed una intellettualità tanto volte superiori. Il fenomeno continuò oltre mezzanotte, finché l'artista si dichiarò stanco, ma nella messa o rinnovò almeno una trentina di volte, come se la sua celebrità sempre crescesse, affascinato. Ad ogni scelta il Boscard proiettava le braccia verso la signora per modo che pareva una macchina con due stantuffi. Il pubblico applaudiva calorosamente e uscì dalla sala istantaneamente.

Nel vestibolo si formarono i crocchi e si animarono le conversazioni. Era giunta l'ora del solito riposo, ora canonica perché il mondo abitato degli alberghi dell'Engadina si dà l'aria di fare la cura, di bere le acque, di prendere i bagni, essendosi qua e là alcuna sorgente termale che al dire di Musset, ha un *petit goût salé*. Ma quella sera la buona regola fu trasgredita, ognuno voleva spiegare o sentir spiegare il prodigio, e molti parlando a vanvera operavano le proprie sciecozze.

— Per me la cosa è chiara come la luna, —

dicesse a voce più alta degli altri un professore della Università di Göttinga scuotendo la zazzera e assistendo gli occhiali d'oro, fra quei due esseri ha luogo la trasmissione del pensiero in tutta la forza del fenomeno psichico. La donna si trova nello stato di sonno magnetico. Il magnetismo, signori miei, può produrre, oltre la fusione delle anime e delle intelligenze, può produrre, dicono, ben altri poteri. Anche da ultimo Alfredo Niefero ha dimostrato sui giornali di Napoli che il magnetismo è destinato ad un grande avvenire.

— Che avvenire d'Epit'o? — riprese un francese con la volubilità disinvolta che è sua. « Il magnetismo non può avere un avvenire appunto perché ha un passato. Esso è simile al socialismo che da un secolo e mezzo a questa parte non ha fatto alcun passo nella via del progresso. Le due scienze occulte hanno saputo richiamare o sostenere l'attenzione pubblica migliorando le rappresentazioni, allargando il palcoscenico, maleducando i tripod, movendo qualche tavolo, ma la loro cognizione è sempre la stessa. Non vi ha un fenomeno magnetico che non si praticasse ai tempi di Cagliostro, né una teoria socialista che non si conoscesse ai tempi di Babeuf. Il magnetismo, insomma allora semplicemente così, è diventato numerario, poi spiritismo, quindi ipnotismo, e tutti gliismi dell'era terrore... »

— È inutile rompersi il capo per indovinare il segreto, — interruppe un terzo signore, più attento e più grosso di tutti, — entro ventiquattro ore mi impegno di dirvelo! —

A fronte di una promessa tanto serena, e tanto autorevole, la discussione cessò quasi per d'incanto, il crocchio si dissolse, i curanti andarono a letto, ripromettendosi per l'indomani l'appuntamento della comune curiosità.

L'espromissore portava un nome rotondo, un nome che, senza essere Rothschild, è tanto noto alla borsa di Londra quanto a quella di Berlino, tanto alla borsa di Parigi quanto a quella di Milano. Oltre la famiglia e i domestici, aveva seco nell'Engadina un tiro a quattro ed altri quattro piccoli cavalli polacchi da montagna. Il più bello apparteneva al signor Boscard, e su di esso, ogni suo atto, da ogni sua parola emergeva il profondo convincimento che meditava di quattrini si compensa il mondo.

Prima di cercarsi il barone (anche il titolo gli era stato conferito a contanti) prese a disporre il vice direttore dello Stabilitimento, e lo incaricò di offrire al signor Boscard duecento franchi per un quarto d'ora di conversazione. Al vice direttore parve ostico il messaggio, ch'è d'idee artistiche alloggiavano anch'essi colà e si trattavano dignitosamente, e la offerta gli pareva irrisoria. Ma come si fa a non obbedire un re delle borse europee? Il messaggio fu recato, e il prestigiatore lo ricevette guardando chi lo portò al di sopra delle leni, con un fare tra lo sdegnato e il beffardo, sicché il povero messaggero si affrettò a scagionarsi con un crescendo di proverbi.

— Ambasciatore non porta pena... ricchezza non fa gentilezza... abbondanza fa arroganza.

— E che vuole me costui da me?

— Non lo so, non lo ho da detto, ma forse vorrà conoscere il segreto di qualche proverbio.

Se così è, fategli abborare il denaro e ditegli che lo denari non fanno la ricchezza, — concluse Boscard con subita fletta.

All'ora indetta il barone si presentò. La conversazione fra i due si stabilì da galateo a marinaio. Il primo, a non mostrare immediatamente la propria ignoranza, si cominciò con un complimento sull'abilità del prestigiatore, gli parlò della sua risonanza, de' suoi viaggi, e quando stinò di essersi ingannato venne ai ferri corti chiedendogli:

— Qualora io indovinassi il modo con cui si eseguisce la « psicologia sperimentale », avreste difficoltà a confessarmelo?

Il signor Boscard non avendo difficoltà alcuna, per parte del barone si affrettò:

— Vi è qualche cosa che trasmette alla signora il nome del maestro o il titolo dell'opera?

— Un compari! Oibò! Come trovarlo in ogni luogo? E poi tutti lo scoprirebbero di botto in una sala, e la signora sua uide, distante più metri dal pubblico, e nessuno può uiderla il nome

(Vedi cont. a pag. 200.)

FRANCESCA DA RIMINI

TRAGEDIA IN VERSI, IN CINQUE ATTI DI

GABRIELE D'ANNUNZIO

Dirigere commissioni ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Stampato su carta delle Cartiere **BERNARDINO NODARI & C.** - Lugo di Vicenza



ELEONORA DUSE

nel secondo atto della *Francesca da Rimini*, di Gabriele D'Annunzio.



Fotografie Sclette, di Genova.

Domani sera finalmente anche Milano potrà giudicare la tragedia d'Annunziana, che dopo la burrascosa prima rappresentazione di Roma, ebbe clamorosi successi su molte scene principali d'Italia; e trovò in Eleonora Duse, penetrata in tutte le bellezze poetiche della tragedia, una interprete deliziosa. Ed è specialmente al secondo atto in una scena che alle prime rappresentazioni passava inosservata, che la Duse rivela tutta la finezza del suo talento. Ricordiamo i particolari di questa scena bellissima, originale, sommaramente poetica. Siamo nella rocca dei Malatesta, in un giorno di battaglia. Francesca è nella rocca quando vi giunge Paolo che ella ama ed odia ad un tempo, per l'inganno, di essersi presentato a lei, come l'uomo destinato a marito... Lo riceve con rimproveri atroci. Paolo si scusa, e si espone alla morte per provare il suo amore. Mentre ferre la pugna, l'innamorata, la superstiziosa anima di Francesca vuol ricorrere al giudizio di Dio. Ella terrà aperta la bertesca, bersaglio alle frecce nemiche, davanti a Paolo.

Rimarrà illeso o morirà sarà per lei da ogni colpa. Paolo accetta il petto... e con occhio sicuro scaglia le frecce dalla porta imberbesca, che Francesca tiene aperta mentre la religioso forgiava nella *Pateroster*... Le frecce cadono a lui aperte mentre la religiosa forgiava nella *Pateroster*... ma resta illeso... Dio ha giudicato. Paolo è morto da ogni colpa. Intanto echeggiano grida di vittoria, e viene Giunciotto, e invita a bere e lei e Paolo. Francesca trepidante porge ella stessa la coppa ingemmata a Paolo.

Questa scena, una fra le più belle della tragedia, si svolgeva alle prime rappresentazioni, in mezzo al frastuono e al movimento della battaglia. Ora, lo sce-

nario è rinnovato, e la torre dove stanno i combattenti e avviene l'azione guerresca, è allontanata, quasi tolta allo sguardo dello spettatore, che, non più distratto, può ascoltare e gustare la immensa poesia di quel dialogo d'amore, in cui si rivela tutta l'anima sdegnosa, più ed innamorata della protagonista.

LA SETTIMANA.

La Gazzetta ufficiale del 3 ha annunciato che il Re non accetta le dimissioni del ministro, che si presenta quale era alla Camera convocata per il 4 corrente. La grave questione del trasporto ferroviario è stata, in sostanza, una nuova fase, cioè in quella del trattativo diretto fra il Governo e la commissione dei ferrovieri, stata istituita a Roma il 27 n. e il Governo, tenuto alla determinazione di queste trattative, perché la direzione generale dei trasporti ferroviari si appropria di intraprendere negoziati da essa ritenuti come un passo per occludere alla commissione dei ferrovieri la via alle per il 4 lo sciopero generale dei ferrovieri non militarizzati. Una circolare è stata pubblicata, annunciando che con il quale lo sciopero era fissato per detto giorno; ma a Napoli, non essendo giunto a tempo il contingente, la mattina del 4 non si presentavano che circa 1500 operai delle officine della siderurgia. In quella della Rete Adriatica lo sciopero fu soltanto parziale. Appena conosciuto l'equivoco, la commissione dei ferrovieri che sta trattando con il Governo, e direttamente col sottosegretario di Stato Nicolini, telegrafando agli invitando gli scioperanti a tornare al lavoro per non compromettere l'opera della trattativa.

Il Nicolini, spiegando il 4 al Consiglio dei ministri le ragioni per le quali poteva la discussione fra i rappresentanti dei ferrovieri ed i funzionari dell'ispettorato ferroviario, disse di esser sicuro di un pieno accordo, e che la retroattività di alcune disposizioni che la commissione vorrebbe ottenere, e che sarebbe sempre operante dalla data per l'applicazione di tale principio, potrebbe molti e molti allarmi. Il punto più controverso è quello per essere entrato in trattative dirette con i ferrovieri, quando essi avevano già stabilito lo sciopero. Il ministro ha poi dichiarato di non avere avuto notizia della circolare segreta, che era nota al palazzo Braschi fin da quando fu firmato l'accordo fra Zanardelli e Giolitti, e messa in evidenza da quanto il Giolitti, in un'intervista con un cronista della Gazzetta del popolo a proposito della soluzione della crisi, fece il governo tene sempre qualche giorno di riserva a Genova, dove sono stati mandati oltre 2000 uomini di rinforzo, mentre stanno in porto la Dandolo e la

Garibaldi. A Roma hanno avuto luogo alcune altre riunioni di discepoli, ma non molto numerose e senza importanza. A Torino è tornato definitivamente la caserma e fino al 30 n. e tutti gli stabilimenti sono riaperti, e gli operai lavorano. Per gli operai gasisti rimasti degli agitatori, il municipio ha preso dei lavori di sterco e di demolizione. L'autorità giudiziaria procede contro il deputato Morgari per occultamento allo sciopero.

La questione dei divorzi continua a essere l'argomento dei disordini, riunioni e discorsi di discepoli e assistenti. A Napoli, il 27, 500 studenti universitari del corso del liceo della chiesa di Santa Maria. La manifestazione era diretta predicava contro il divorzio. Le chiese continuavano anche il giorno seguente, anche il rettore, convocato il consiglio accademico, fu ordinata la chiusura temporanea della Università. Gli studenti protestarono contro la chiusura; poi andarono a dimostrare nella Galleria Umberto I, dove erano invasi sollecitati gli studenti delle cliniche ad unirsi a loro. Un grave fermento si creò in tutta la provincia di Venezia, perché il Governo non sembra disposto a costruire le ferrovie complementari volute da quelli abitanti. A Cassano Jonio il 28, accadde una vera rivolta, e fu meno di due ore il palazzo comunale fu distrutto dalle fiamme appiccate dai rivoltosi. Altri tumulti avvennero il 3 a San Marco Argentario.

Il richiamo della classe 1878 è prodotto con la massima regolarità, essendo presentati 84 su 100 iscritti. Il 1878 comprende il sedici legamento per vari motivi, per autorizzata assenza dal luogo, o per malattia. Con decreto del 27 n. e il gen. Leone Piloux, comandante il IV corpo (Genova), quantunque ancora lontano dal limite di età, è stato collocato in posizione ausiliaria a sua domanda: il colonnello di guerra. Maison di Intrigano, già ispettore generale della cavalleria, ed è incaricato delle funzioni d'ispettore il generale Avogadro di Quinto. Il 4, l'adde militare all'ambasciata tedesca di Roma ha presentato a Re Vittorio Emanuele quattro cannoni prassi da tedeschi in vari combattimenti della campagna cinese, e mandati in dono al Re da Guglielmo II.

Il 28, in Campidoglio, fu consegnato al Comitato italiano per le onoranze a Vittorio Emanuele II, il quale, il nostro italiano che aveva mandato una rappresentanza a Roma, il busto del poeta

francese, Luigi Luzatti lo ricevete e lo consegnò alla sua volta al sindaco di Roma, presentando fra gli altri il capitano Barre. La sera del 27, il sindaco dette un banchetto in Campidoglio in onore dei delegati francesi, a capo de' quali era il gen. Turc. Il 3 fu solennemente celebrato nella basilica di Pietro il giubileo nazionale di Leone XIII. Il papa, che aveva compiuto il 25 anno della di lui incoronazione, il 27 marzo 1878, Sesanta mila persone assistevano alla imponente cerimonia. Il papa fu molto accettato quando entrò nella basilica benedendo la folla accalcata. Non uscì, dopo aver assistito alla gran messa pontificale celebrata dal cardinale Scavini Vattelli, che il 28, si alzò, e dopo aver impartito, con venerazione e amore, l'apostolica benedizione.

A Barcellona il lavoro è stato ripreso, anche nelle officine metallurgiche, nelle quali lo sciopero era nato e si era protratto per due o tre giorni. Nel porto si scaricano e caricano regolarmente i bastimenti. Durante lo sciopero vi furono 27 persone uccise e un grandissimo numero di feriti. Le carceri di Barcellona sono piene: i danni prodotti dallo sciopero ascendono a 4 milioni, cinque dei quali rappresentati i salari dei lavoratori degli scioperanti. Il governo ha deciso di non pubblicare più il bollettino giornale sulle condizioni del regno, ormai ristretto, almeno apparentemente, le notizie. Il Sagasta è ammalato ed ha bisogno di ascoltare riposo. Il ministro ha proibito di ricevere qualche visita.

Lord Rosebery è messo attivamente all'opera per la costituzione di una associazione, chiamata Lega Libera, e parte una cinquantina fra deputati e liberali liberali. Dal Sud Africa sono giunte notizie d'una sconfitta e di una vittoria inglese. Le dimissioni sono state accettate, ma si spera che entro dieci miglia a sud-est di Klerod, dove, il 26, fu ucciso e catturato, dopo aver combattuto con una truppa inglese, scortato dal colonnello della Yoonsey e tre compagnie del reggimento Northumberland, con due cannoni. I Boeri attaccarono, con due cannoni e gli inglesi ebbero 90 morti, 100 feriti e 450 prigionieri, 450 di cui furono rilasciati con il colonnello inglese. S'ignora la sorte degli altri 300. Il 28 fu fatto al Consiglio un dispaccio che dice che il ministro degli Esteri ha battimento avvenuto non lontano da Rasmits (Orange Orientale) il 26, al cento

produttori di vari generi alimentari. La campagna elettorale continua intanto con attività da parte dell'opposizione: la sera del 27, in piazza, il Rileggersi il programma dei liberali progressivi, facendo una loro richiesta contro ministri. La sera del 28 il Waldock continuava in carozza, dopo le 10, da un banchetto offertogli dalla stampa suburbana, quando per infortunio cadde dal cocchiere, il colpo nel quale era il presidente del consiglio, con uno nipote, fu investito da un cavallo che si traballò. Il Waldock Rosebery riportò gravi contusioni alla spalla sinistra e numerose tagli alla faccia e sul capo, prodotti dal cristallo spezzato che si era rotto. Il giorno seguente, a sinistra, il suo stato pareva per il momento gravissimo, ma, dopo ventiquattrore, migliorò e si alzò. La stampa pubblica più anche il bollettino. In settimana il ferito potrà occuparsi degli affari più importanti, mentre, uscire dalle sue stanze. Domenica 2, una riunione di operai disoccupati, tenuta alla Borsa di lavoro di Parigi, dette occasione a vari incidenti e tumulti anarchici, con violente colluttazioni e numerosi arresti. Furono fatte varie perquisizioni, senza intanto procedendo penale contro sei degli arrestati.

Per l'università italiana il governo comincerà a sanare le ferite dei deputati delle provincie italiane della base di istituire qualche corso della facoltà di medicina, e di sanare le ferite, mantenendo i corsi italiani di Trento, e che si riuniranno fra breve a Trento, e mandati fuori facoltà. Ciò non ostando l'opposizione dei liberali, che si oppongono in nome del germanismo del Trieste. La commissione speciale per i corsi di medicina di Trento, che si riunisce, appena sarà possibile, fra i deputati, ha proposto dell'abolizione immediata, non senza qualche minaccia di estronizzazione qualora non si selgubbe lo stato d'assedio.

Al Reichstag, si è furono fatte da De Bili importanti dichiarazioni riguardo l'alleanza anglo-giapponese. Disse che il contenuto del trattato d'alleanza fu comunicato soltanto dopo la presentazione dei trattati, non in pella la politica della Germania, non aveva quasi scopi territoriali, ma soltanto economici. Dichiarò anche che la Germania richiama le sue truppe dalla Cina appena sarà possibile, ma non se lo si mandò.

Il governo turco invia truppe in Macedonia, dove il comitato bulgaro macedone annuncia che sono insurrezioni, ed esercita un vero terrorismo. Sono state pugnate varie persone, fra le quali cinque donne, per paura che rivelassero i segreti del comitato. Il 26, mentre ne Alessandro di Serbia dava udienza nel castello di Belgrado, ricevendo chiunque si presentava, un sotto ufficiale entrato con il pretesto di chiedere un sussidio per i parenti, uccise il principe. La famiglia del principe, e si stava alancando contro di lui quando accorse le guardie riuscendo ad arrestarlo dopo violenta colluttazione. Si assicura che la missione del ministro montenegrino Vukobir a Belgrado, abbia avuto per scopo il matrimonio del principe Mitko con la figlia del colonnello Costantinovich e cugina del re di Serbia. Il 2 fu fatta una dichiarazione in casa del ministro, pianoforte, capo sezione al ministero degli Esteri, imputato di essere alla testa di una congiura contro il re, e fu impedito furono sospesi, due ufficiali arrestati.

Il 26, a Bucarest, alcune migliaia di operai rumeni, irritati contro la concorrenza degli operai stranieri, discussero alla Camera un disegno di legge sul lavoro e capitale e lavoro, tentavano d'invasione

il palazzo del Parlamento. Il prefetto di polizia, accorso sul luogo, riuscì con molto sangue freddo a trattare i facili ribelli, e, dopo averli fatti uscire dalla giunta la truppa, respinse gli invasori fuori dei cancelli del palazzo, dopo violente colluttazioni dopo le quali furono ricoverati negli ospedali qualche centinaio di feriti. Fu ferito anche il prefetto di polizia, si fecero 400 arresti.

L'agitazione degli studenti universitari di Pietroburgo si estende anche agli studenti d'altri istituti ed agli studenti di medicina. Gli studenti di polizia sono avvenute anche a Kiev, con qualche morto e una quarantina di feriti a Kachof e a Mosca. A Kiev si manifestò una rivolta. Gli studenti di Mosca, 400 studenti stranieri entrarono il 22 nell'Università, vi si asserragliarono, e per la polizia la notte i poliziotti potevano penetrarvi soltanto la mattina seguente dopo un'accanita resistenza dei studenti. Gli arresti fatti accendevano, soltanto a Pietroburgo, a parecchie centinaia, e cinquecento studenti saranno sottoposti al giudizio disciplinare d'una commissione presieduta dal ministro dell'istruzione.

Il principe Enrico di Prussia assistette il 28, nell'arsenale di Stoccolma vicino a Nova York, al varo del Maine, scopo apparente del suo viaggio. Il Maine, comandato dal capitano Albatross, fu varato dal presidente, e quando egli si principiò un lanch sotto i palli e gli scopi erano appostati. La folla era numerosa, e si vide il principe, il Re, il Kaiser, con sciamano di cordialissimi abbracci. La sera vi fu spettacolo di gala a Nova York. assistenti del principe, con un principio d'incendio domato subito. Il principe passò la giornata del 28 a Washington, e il 29 il principe andò ad Annapolis, a passare in rivista gli allievi dell'Accademia navale; poi assistette a Washington ad un pranzo offertogli dall'ambasciatore tedesco, e ripartì subito per un viaggio attraverso all'Unione Nord-americana che durò otto giorni. Il 2 si arrivò a Columbus e a Cincinnati, il 3 si arrivò a Chattanooga, nel Tennessee, risalendo ad Indianapolis, proseguendo fino al 4 per San Louis nel Missouri.

Il 28 marzo furono eletti dal congresso brasiliano, a presidente del Brasile per quattro anni Francesco Rodrigues Alves, ed a vice presidente Silviano Brindeo. Una nuova ribellione è scoppiata in Cina, nel distretto di Nan-Ting; e fra i ribelli vi sono un numero di soldati. Un editto imperiale dichiara che i missionari dovranno essere protetti. Il ministro degli Esteri Cui ha fatto sapere al principe Cui che il governo cinese deve reprimere prontamente la ribellione e proteggere gli stranieri.

La mattina del 27 u. s. avvenne uno scontro ferroviario sulla linea Novara-Sesto, presso la stazione di Arquata Scrivia, fra un diretto ed un treno merci, che provocò la morte di un soldato. Un editto imperiale dichiara che i missionari dovranno essere protetti. Il ministro degli Esteri Cui ha fatto sapere al principe Cui che il governo cinese deve reprimere prontamente la ribellione e proteggere gli stranieri.

La mattina del 27 u. s. avvenne uno scontro ferroviario sulla linea Novara-Sesto, presso la stazione di Arquata Scrivia, fra un diretto ed un treno merci, che provocò la morte di un soldato. Un editto imperiale dichiara che i missionari dovranno essere protetti. Il ministro degli Esteri Cui ha fatto sapere al principe Cui che il governo cinese deve reprimere prontamente la ribellione e proteggere gli stranieri.

B. G. DURONI & C.
Costruttori scientificamente sotto il Patronato del celebre
ASTRONOMO FLAMMARION
Milano - Galleria Vittorio Emanuele, 7 e 9 - MILANO
Chiedere catalogo speciale gratis.

ISTITUTO OTTICO C. P. ROGER BERLINO FRIEDENAU 44
LONDRA: 4/5 Holborn Circus. — PARIGI: rue de l'Entrepôt. — NEW-YORK: 54, East Union Square.
BOLOGNA: P. Siliotti. FIRENZE: P. Siliotti. GENOVA: P. Siliotti. MILANO: D. Cusi. NAPOLI: T. Schabli.
ROMA: L. Imbilio, Via Frattina, 124. - R. Chiesa. - G. Succioli. - Fr. Prietti. TORINO: A. Berry.

MONOCOLI E GOCCE
e monoccoli, canocchiali a prima della massima portata ottica, con un campo visuale di una grandezza finora mai raggiunta, di una chiarezza e precisione straordinarie. Lenti brevettate. Formato piccolo, maneggevole. — Ingrandimenti 5, 6, 9 e 12 volte, secondo la loro destinazione per tiro, caccia, corso, viaggio, scopi militari, marinarcochi. Descrizione dettagliata gratis.
Prezzi: Binocoli, da Lire 157. — a 250. — in oro, Monocoli, da Lire 61. — a 100. — in oro.

Acquistabili presso qualunque ottico importante dell'interno e dell'estero o direttamente alla fabbrica.

F. Treves

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI

ODE a Vittor Hugo, di Gabriele d'Annunzio. Una Lira.

Edizione economica
IL RISVEGLIO
ROMANZO DI
Gian Della Quercia
Un volume in-16 di 400 pagine
UNA LIRA

NUMERO SPECIALE DEDICATO AL
Teatro della Scala
TESTO di ACHILLE TEDESCHI
TRE LIRE. Un fascicolo in-folio illustrato da 18 acquarelli e due grandi quadri fuori testo, tutti a colori, di Arnaldo Ferraguti, Edoardo e Fortunino Matania. TRE LIRE.

Edizione economica
MAESTA
ROMANZO DI
Luigi Couperus
Un volume in-16 di 328 pagine
UNA LIRA

Grandezza e Decadenza di Roma, di GUGLIELMO FERRERO
Volume I: **La Conquista dell'Impero.**

Indice dei Capitoli: I. I piccoli principi di un grande impero. - II. La prima espansione militare e mercantile di Roma nel Mediterraneo. - III. La formazione della società italiana. - IV. Mario e la grande insurrezione pretoriana del mondo antico. - V. Silla e la reazione conservatrice a Roma. - VI. Le prime prove di Caio Giulio Cesare. - VII. I finanziere italiani alla conquista dell'Oriente. - VIII. Marco Licinio Crasso. - IX. Il nuovo partito popolare. - X. La conquista dell'Armenia e i debiti dell'Italia. - XI. La disgrazia di Lucullo. - XII. Marco Tullio Cicerone. - XIII. Le speculazioni e le ambizioni di Crasso. - XIV. Il punto critico della vita di Cesare. - XV. Catilina e la gran lotta contro i capitalisti. - XVI. La presa di Gerusalemme. - XVII. Il mostro dalle tre teste. - XVIII. La conquista dell'impero.

Quarto Miglio.

Un volume in-16 di 540 pagine: CINQUE LIRE.

Quarto Miglio.

LA VERA VITA *
di LEONE TOLSTOI
Preceduta da uno studio di NINO DE SANCTIS su
Leone Tolstoj e il suo credo religioso e sociale.
Secondo Miglio. Un vol. in-16 col ritratto dell'autore: TRE LIRE.

CAPO D'ANNO x
PAGINE PARLATE
di Edmondo DE AMICIS

CAPITO D'ANNO (Coro di voci sparse). - CONFESSIONI d'UN
CONVERSIONISTA. - SIMPATIA. - IL CANTO XXV DELL'IN-
FERNO DI E. ROSSI. - ELOQUENZA CONTINUA. - SCRIVENDO
UN LIBRO. - COSI' VA IL MONDO. - I NOSTRI CONTADINI IN
AMERICA. - LA CAGLIA. - FANTASIE NOTTURNE. - IL
LIBRO DELLA STORIA DI SILVIO PALLICO. - SEI, MONCERHO.

5.° miglio. - In 16 di 450 pagine: QUATTRO LIRE.

La caccia al Lupo
La caccia alla Volpe
bocconi scelti di GIOVANNI VERGA
Un volume in carta di lusso: DUE LIRE.

La RESURREZIONE degli DEI
o **Il Romanzo di Leonardo da Vinci**
di Demetrio Mereshkowsky
L'opera completa in 3 vol. di comp. 1100 pag.: SEI LIRE.

EDIZIONE ECONOMICA
L'Isola dell'Amicizia
ROMANZO DI ERMANNO SUDEFMANN
Due volumi di complessive 600 pagine: DUE LIRE.

OPERE IN ASSOCIAZIONE

Ellade e Roma del'Antichità Classica
per Jacopo DI FALKE

Illustrato da 870 incisioni di ALMA TADEMA, FEUERBACH, SIEDMIRADSKY

Centesimi 15 la dispensa di 8 pagine in-8, su carta di gran lusso Lire 1,50 la Serie di DIECI DISPENSE con copertina

ASSOCIAZIONE ALL'OPERA COMPLETA: DODICI LIRE.

I Tesori d'Arte dell'Italia
di Carlo DE LUTZOW

Splendida pubblicazione in-folio, illustrata da 230 incisioni in legno, di quadri, statue, monumenti; fregiati da ornamenti tipografici, che sono altre trentaquattro incisioni di quadri, ornati, sculture, disegni, ecc., e da 81 incisioni all'acquaforte.

DUE LIRE la dispensa di 28 pagine in-folio riccamente illustrate, con due o tre tavole all'acquaforte, fuori testo.

ASSOCIAZIONE ALL'OPERA COMPLETA: QUARANTA LIRE.

Sono uscite le prime 4 dispense
della Nuova Edizione dell'opera

Centesimi 40 la dispensa di 16 pagine in-8 grande, splendidamente illustrata, in carta di lusso, con copertina

SULL'OCEANO di EDMONDO DE AMICIS
SPLENDIDAMENTE ILLUSTRATO DA
ARNALDO FERRAGUTI

Associazione all'opera completa: Dieci Lire.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2; E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.